

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

~~145~~

Ross. Drawn

TH

537

Pagato Paoli 2.

Ettore Toci

1 Gennaio 1859.

Edizione citata



F A V O L A B O S C A R E C C I A

Del Signor
TORQUATO TASSO.

Di nuouo corretta, & di bellissime
& vaghe figure adornata.



IN FERRARA, MDCIII.

Per Vittorio Baldini, Stampator Camerale.
Con licenza de' Superiori.

L'ILLVSTRISSIMO³
SIG. PADRONE
mio Colendis.

IL SIG. CONTE GUIDO
Aldobrandini Sangiorgio.



COMANDO fuori
l'Aminta del Tasso
ristampata nuovamente
da me sotto il nome di
V.S. Illustris. non
per portare ornamento
à lei, la quale per virtù propria
in età così verde, e per l'honoratissime
azioni fatte in ogni tempo
dalli maggiori suoi, & hora alli di nostri
dal Sig. Cardinale S. Clemente suo Zio;
assai più ne può dare che ricevere;
ma perche l'obbligo mio singolare
era douere che partorisse qualche
effetto di gratitudine verso di lei:
Supplico dunque V.S. Illustris.

A 2 à restar



4
à restar seruita di accettare con ani-
mo benigno quest'humile mia obla-
tione, piena di quel vero affetto, che
deue ciascuno; ma io particolarmente
fra gl'altri, alle honoratissime sue
qualità; nelle quali prego il Signore
la faccia in modo ire auanzando, che
alla persona sua nascano quei frutti
di uera gloria, alli quali si scorge lei
con generoso spirito essere intenta: e
per fine con ogni riuerenza bacio à
V. S. Illustriss. la mano.

Di Ferrara.

Di V. S. Illustrissima

Humiliss. seruitore

Vittorio Baldini.

INTERLOCVTORI.

AMORE	in habito Pastorale.
DAFNE	compagna di Siluia.
SILVIA	amata da Aminta.
AMINTA	inamorato di Siluia.
TIRSI	compagno d'Aminta.
SATIRO	inamorato di Siluia.
NERINA	messaggiera.
ERGASTO	Nuntio.
ELPINO	Pastore.
CHORO	de Pastori.



7
 PROLOGO



Amore, in habito Pastorale.



*Hi crederia, che sotto huma-
 ne forme,
 E sotto queste pastorali spoglie
 Fosse nascosto un Dio? non mica
 un Dio*

*Selvaggio, ò de la plebe de gli Dei;
 Ma tra grandi, e celesti il più potente;
 Che fa spesso cader di mano à Marte
 La sanguinosa spada, & à Nettuno.*

A 4 Scoti-

P R O L O G O

Scotitor de la terra, il gran Tridentes
 Et i folgori eterni al sommo Gioue.
 In questo aspetto certo, e in questi panni,
 Non riconoscerà sì di leggiero
 Venere madre, me suo figlio Amore.
 Io da lei son costretto di fuggire,
 E celarmi da lei, perch'ella vuole,
 Ch'io di me stesso, e de le mie saette
 Faccia à suo senno, e qual femina, e quale
 Vana, & ambiziosa mi respinge
 Pur trà le corti, e trà corone, e scettri;
 E quiui vuol, ch'impieghi ogni mia proua;
 E solo al volgo d.'ministri miei,
 Miei minori fratelli, ella consente
 L'albergar trà le selue, & oprar l'armi
 Ne' rozzi petti lo, che non son fanciullo
 (Se ben hò volto fanciullesco, & atti)
 Voglio dispor di me, come à me piace;
 Ch'à me fù, non à lei concessa in sorte
 La face onnipotente, e l'arco d'oro;
 Però, spesso celandomi, e fuggendo,
 L'imperio nò, che in me nò hà, ma i preghi,
 C'han forza, porti da importuna madre,
 Ricouero ne' boschi, e ne le case
 De le genti minute, ella mi segue,
 Dar promettendo, à chi m'insegna à lei,
 O dolci baci, ò cosa altra più cara.
 Quasi io di dare in cambio non sia buono
 A chi mi tace ò mi nasconde à lei,
 O dolci baci, ò cosa altra più cara.
 Questo io sò certo almen, che i baci miei
 Saran sempre più cari à le fanciulle,
 (Se

P R O L O G O

(Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo)
 Onde souente ella mi cerca in vano,
 Che riuelarmi altri non vuole, e tace.
 Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
 Ritrouar non mi possa à i contra segni,
 Deposto hò l'ali, la faretra, e l'arco.
 Non però disarmato io quì ne vengo,
 Che questa, che par verga, è la mia face:
 (Così l'hò trasformata) e tutta spira
 D'inuisibili fiamme: e questo dardo,
 (Se bene egli non hà la punta d'oro)
 E' di tempore diuine, e imprime Amore
 Douunque siede. Io voglio hoggi cò questo
 Far cupa, e immedicabile ferita
 Nel duro sen, de la più cruda Ninfa,
 Che mai seguisse il choro di Diana.
 Nè la fissa di Siluia sia minore,
 (Che questo è'l nome de l'alpestre Ninfa)
 Che fosse quella, che pur feci io stesso
 Nel molle sè d'Aminta hor sò molt'anni
 Quando lei tenerella, ei tenerello
 Seguina ne le caccie, e ne i diporti.
 E, perche il colpo mio più in lei s'interni,
 Aspetterò, che la pietà mollisca
 Quel duro gelo, che d'intorno al core
 L'hà ristretto il rigor de l'honestate,
 E del verginal fasto, & in quel punto,
 Ch'ei sia più molle, lancerogli il dardo.
 E, per far sì bell'opra à mio grand'agio,
 Io ne vò à mescolarmi infra la turba
 De' Pastori festanti, e coronati,
 Che già quì s'è inuiata; oue à diporto

Si stà ne' dì solenni, esser fingendo
 Vno di loro schiera, e in questo luogo,
 In questo luogo à punto io farò il colpo,
 Che veder non potrallo occhio mortale.
 Queste selue hoggi ragionar d' Amore
 S' vdranno in nuoua guisa: e ben parrassi,
 Che la mia Deità sia quì presente
 In se medesima, e non ne' suoi ministri,
 Spirerò nobil sensi a' rozzi petti,
 Raddolcirò de le lor lingue il suono:
 Perche, ouunque i mi sia, io sono Amore,
 Ne' pastori non men, che ne gl' heroi;
 E la disagguaglianza de' soggetti, (re
 Come à me piace, agguaglio: e questa è pu
 Suprema gloria e gran miracol mio:
 Render simili à le più dotte cetre
 Le rustiche sampogne, e, se mi a madre,
 Chesi sdegnà veder mi errar fra boschi,
 Ciò non conosce, è cieca ella, non io,
 Cui cieco à torto il cieco volgo appella.



ATTO



Dafne, Siluia.

VORRAI dunque pur, Siluia,
 Da i piaceri di Venere lontana
 Menarne tu questa tua gioua-
 nezza?

Ne' dolce nome di madre vdirai?
 Ne' intorno ti vedrai vezzosamente
 Scherzar i figli pargoletti ab, cangia
 Cangia (prego) consiglio,
 Pazzarella che sei.

Sil. Altri segua i dilette de l' Amore,
 (Se pur v'è ne l'amor alcun diletto)
 Me questa vita gioua, e l' mio trastullo

A G E' la

E' la cura de l' arco, e de gli stralis
 Seguir le fere fugaci, e le forti
 Atterrar combattendo, e se non mancano
 Saette à la faretra, ò fere al bosco:
 Non tem'io, ch' à me manchino di porti.

Daf. Insuper di porti veramente,
 Et insipida vita: e s' à te piace.
 E' sol perche non hai prouata l'altra;
 Così la gente prima, che già visse
 Nel mondo ancora semplice, & infante,
 Stimò dolce beuanda, e dolce cibo,
 L'acqua, e le ghiade, & hor l'acqua, e le
 Sono cibo e beuanda d'animali (ghiande
 Poi che s'è posto in uso il grano, e l'vua.
 Forse, se tu gustassi anco una volta
 La millesima parte de le gioie,
 Che gusta vn cor amato riamando,
 Diresti ripentita, sospirando:
 Perduto è tutto il tempo,
 Che in amar non si spende.

O mia fuggita etate,
 Quante vedoue notti,
 Quanti dì solitari
 Hò consumati indarno,
 Che si poteano impiegar in quest' uso,
 Il qual più replicato, e più soauo
 Cangia, cangia consiglio,
 Pazzarella che sei:
 Che'l pentirsi da sezza nulla gioia.

Sil. Quand'io dirò, pentita, sospirando
 Queste parole, che tu fingi & orni,
 Come à te piace, torneranno i fiumi

A lo

A le lor fonti, e i lupi fuggiranno
 Da gl'agni, e'l veltro le umide lepri;
 Amerà l'orso il mare, e'l delfin l'alpi.

Daf. Conosco la ritrosa fanciullezza:
 Qual tu sei, tal io fui: così portaua
 La vita, e'l volto, e così biondo il crine;
 E così vermigliuza hauea la bocca;
 E così mista col candor la rosa
 Ne le guancie pienotte, e delicate.
 Era il mio sòmo gusto, (hor me n'aueggio
 Gusto di scioca) sol tender le reti,
 Et inuascar le panie, & aguzzare
 Il dardo ad vna cote, e spiar l'orme,
 E'l couil de le fere, e se talhora
 Vedeua guatar mi da cupido amante.
 Chinaua gl'occhi, rustica, e seluaggia,
 Piena di sdegno, e di vergogna e m'era
 Mal grata la mia gratia, e dispiacenta,
 Quanto di me piaceua altrui: pur come
 Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
 L'esser guardata, amata, e desiata.
 Ma, che nò puote il tēpo? e che nò puote,
 Seruendo, meritando, supplicando.
 Fare vn fedele & importuno amante?
 Fui vinta. lo t'è'l confesso, e furon l'amici
 Del vincitore, humiltà, sofferenza,
 Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
 Mostrommi l'ombra d vna breue notte
 Allhora quel, che'l lungo corso, e'l lume
 Di mille giorni non m'hauea mostrato:
 Ripresi allhor me stessa, e la mia cieca
 Semplicitate, e dissi sospirando:

Eccoti

Eccoti, Cimbria il corno, eccoti l'arco,
 Ch'io rinuntio i tuoi strali, e la tua vita.
 Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
 Pur un giorno domesticchi la tua
 Rozza saluatichezza, & ammolliſca
 Questo tuo cor di ferro e di macigno.
 Forse, ch'ei non è bello? ò ch'ei non t'ama?
 O ch'altri lui non ama? ò ch'ei ſi cambia
 Per l'amor d'altri? ouer per l'odio tuo?
 Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
 Se tu ſei figlia di Cidippe à cui
 Fù padre il Dio di queſto nobil fiume,
 Et egli è figlio di Siluano, à cui
 Pane fu padre, il gran Dio de' Paſtori.
 Non è men di te bella (ſe ti guardi
 Dentro lo ſpecchio mai d'alcuna fonte)
 La candida Amarilli; e pur ei ſprezza
 Le ſue dolci luſinghe; e ſegue i tuoi
 Diſpettoſi faſtidi hor ſingi, (e voglia
 Pur Dio, che queſto fingere ſia vano)
 Ch'egli teco ſdegnato, al ſin procura,
 Ch'à lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
 Qual animo ſia il tuo? ò con quali occhi
 Il vedrai fatto altrui? fatto felice

Sil. Ne l'altrui braccia, e te ſchernir ridendo?
 Faccia Aminta di ſe, e de' ſuoi Amori,
 Quel ch'à lui piace, a me nulla ne cale:
 E, pur che non ſia mio, ſia di chi uole:
 Ma eſſer non può mio, ſ'io lui non uoglio;
 Nè ſ'anco egli mio foſſe, io farei ſua.

Daf. Onde naſce il tuo odio? Sil. Dal ſuo amore:

Daf. Piaceuol padre di figlio crudele.

Ma

Ma, quando mai da i manſueti agnelli
 Nacquer le tigri? ò da bei Cigni i corui?
 O me ingāni, ò te ſteſſa. Sil. Odio il ſuo amo
 Ch'odia la mia honeſtate; & ama lui (re
 Mentr'ei volſe di me quel, ch'io uoleua.

Daf. Tu uoleui il tuo peggior: egli à te brama (la
 Quel, ch'à ſe brama. Sil. Dafne, ò taci, ò par
 D'altro, ſe vuoi riſpoſta. Daf. Hor guata
 Guata, che diſpettoſa giouinetta? (modi
 Hor, riſpondemi almen, ſ'altri t'amaſſe.
 Gradireſti il ſuo amore in queſta guiſa?

Sil. In queſta guiſa gradirei ciaſcuno
 Inſidiator di mia uirginitate,
 Che tu dimandi amante, & io nimico.

Daf. Stimmi dunque nimico
 Il monton de l'agnella?
 De la giouenca il toro?
 Stimmi dunque nimico
 Il tortore à la ſida tortorella?
 Stimmi dunque ſtagione
 Di nimicitia, e d'ira
 La dolce Primavera?
 C'hor allegra, e ridente
 Riconſiglia ad amare
 Il mondo, e gli animali,
 E gli huomini, e le donne: e non t'accorgi,
 Come tutte le coſe
 Hor ſono innamorate
 D'un amor pien di gioia, e di ſalute?
 Mira là quel colombo
 Con che dolce ſuſurro luſingando
 Bacia la ſua compagna.

Odi

Odi quell' vscignolo,
 Che vada di ramo, in ramo
 Cantando, lo amo, io amo e se no'l sai,
 La biscia lascia il suo veleno, e corre
 Cupida al suo amatore:
 Van le tigrì in amore:
 Ama il leon superbo: e tu sol, fiera,
 Più che tutte le fere,
 Albergo gli dineghi nel tuo petto;
 Ma, che dico leoni, e tigrì, e serpi,
 Che pur han sentimento? amano ancora
 Gli alberi: veder puoi, con quanto affetto,
 Et con quanti iterati abbracciamenti
 La vite s'auiticchia al suo marito:
 L'abete ama l'abete: il pino, il pino:
 L'orno per l'orno, & per lo salce il salce,
 E l'un per l'altro faggio arde, e sospira,
 Quella quercia, che pare
 Si ruuida, e seluaggia,
 Sent' anch' ella il potere
 De l'amoroso foco: e, se tu haueffi
 Spirto, e senso d'Amore, intendereffi
 I suoi muti pensieri. hor tu da meno
 Esser vuoi de le piante,
 Per non esser amante?
 Cangia, cangia consiglio.
 Pazzarella che sei
 Sil. Horsù quando i sospiri
 Vdirò de le piante,
 Io son contenta allhor d'esser amante:
 Daf. Tu prendi à gabbo i miei fi di consigli,
 E burli mie ragioni? ò in amore
 Sorda non men, che sciocca: ma vada pure,

Che verrà tempo, che ti pentirai
 Non hauerli seguiti, e già non dico
 Allhor che fuggirai le fonti, ou' hora
 Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi,
 Allhor che fuggirai le fonti, solo
 Per tema di vederti creppa, e brutta.
 Questo auerrati ben, ma non t'annuncio
 Già questo solo, che, bench' è gran male,
 E però mal commune hor non rammenti
 Ciò che l'altr' hieri; Elpino raccontaua?
 Il saggio Elpino, à la bella Licori,
 Licori, ch' in Elpin puote con gl'occhi
 Quel, ch'ei potete in lei douria col canto,
 Se'l douere in amor si ritrouasse?
 E'l raccontaua udendo Batto, e Tirsi
 Gran maestri d'amore, e'l raccontaua,
 Ne l'antro de l'Aurora, oue sù l'uscio
 E' scritto, Lungi, ah lungi ite, profani.
 Diceua egli, e diceua, che glie'l disse
 Quel grande, che castò l'armi e gl'amori,
 Ch' à lui lasciò la fistola morendo,
 Che la giù ne lo inferno è un nero speco,
 Là doue essala un fumo pien di puzza
 Da le triste fornaci d'Acheronte;
 E che quiui punite eternamente
 In tormenti di tenebre, e di pianto
 Son le femine ingrate, e sconoscenti.
 Quiui aspetta, ch' albergo s'apparecchi
 A la tua feritate:
 E dritto è ben, ch' il fumo
 Tragga mai sempre il pianto da quegli oc
 Onde trarlo giamai (chi,
 Non potè la pietate.

*Segui, segui tuo stille,
Cstinata che sei.*

Sil. *Ma, che se allhor Licori? e cherispose
A queste cose? Daf. Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e voi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.*

Sil. *Come risponder sol puote con gli occhi?*

Daf. *Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino, Il core, e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei. Costei non puote
Più darti, e tanto solo basterebbe
Per intiera mercede al casto amante
Se stimasse veraci, come belli,*

Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Sil. *E, perche lor nò crede? Daf. Hor tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse? allhor che ardèdo
Fersennato ogli errò per le foreste
Sì, ch'insieme mouea pietate, e riso
Ne le vezzose Ninfe, e ne' pastori?
Nè già cose scriuea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.*

*Le scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in vna:
Specchi del cor fallaci insidi lumi,
Ben riconosco in voi gli inganni vostri;
Ma, che prò? se schiuarli Amor mi toglie?*

Sil. *Io quì trapasso il tempo ragionando,
Nè mi souuene, c' hoggi è' l' dì prescritto,
Ch'andar si deue à la caccia ordinata
Ne l' Elicero. hor, se ti pare, aspetta,
Ch'io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polue, ond' hier mi sparsi,*

Seguen.

*Seguendo in caccia una dama veloce.
Ch' alfin giüssi, & ancisi Daf. Aspettaroni
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino à le mie case ir prima voglio,
Che l' hora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m'aspetta, ch' à te venga,
E pensa in tãto pur quel che più importa
De la caccia, e del fonte. e, se non sai,
Credi di non saper, e credi a' suoi.*

CENA SECONDA.

Aminta, Tirsi.

HO visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l' onde,
E sospirar le fronde
Hò visto al pianto mio:
Ma non hò visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion ne la crudele, e bella,
Che non sò s'io mi chiami ò donna, ò fera,
Ma niega d'esser donna,
Poiche nega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

Tir. *Pasce l' agna l' herbette, il lupo l' agne,
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce. (so,
Nè se ne mostra mai satollo. Am. Ah, laf-
Ch' Amor satollo è del mio pianto hor mai,
E solo hà sete del mio sangue, e rosto*

Voglio,

Voglio, ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Beni cō gl'occhi. I. Ahi Amīta, ahi Amin
Che parli ò che vaneggi: hor ti cōforta (ta
Ch'vn'altra trouerai, se ti disprezza
Questa crudele. Am. Ohimè, come poss'io
Altri trouar, se me trouar non posso?

Se perduto hò me stesso quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia? Iir. O miserello,
Non disperar, ch'acquistarai costei.

La lunga etate insegna à l'huom di porre
Freno à i leoni, & à le tigri Hircane.

Am. Ma il misero non puote à la sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

Tir. Sarà corto l'indugio: in breue spatio
S'adira, e in breue spatio anco si placa
Femina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vèto, e più che cima
Di pieghenole spica, ma ti prego
Fà ch'io sappia più à dentro de la tua
Dura conditione, e de l'amore:
Che se ben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però doue

Fosse posto l'amore, & è ben degna
La fedele amicitia, & il commune
Studio de le Muse, ch' à me scuopra
Ciò ch' à gl'altri si cela. Am. Io sò cōtèto
Tirsi, à te dir ciò, che le selue, e i monti,
E i fiumi fanno, e gli huomini non fanno,
Ch'io sono homai sì prossimo à la morte,
Ch'è ben ragion, ch'io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l'inci da
Ne la scorza d'un faggio, presso il luogo,

Doue

Doue sarà sepolto il corpo e sangue
Sì, che tal'hor, passandoui quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici

Co'l piè superbo, e trà se dica E' questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,

(che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani, e pellegrini,

che quiui il caso guidi, e forse (ahi spero
Troppo alte cose) vn giorno esser porreb-

Ch'ella, commossa da tarda pietate, (be,
Piangesse morto, chi già viuo uccise;

Dicendo, O pur qui fosse, e fosse mio.

Hor odi. Iir. Segui pur, ch'io bent' ascolto
E forse à miglior fin, che tu non pensi.

Am. Essendo io fanciulletto, sì, ch' à pena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
De gli arboscelli, intrinseco di uenni
De la più vaga, e cara verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro
La figlinola conosci di Cidippe?
E di Montan ricchissimo d'armenti,
Siluia honor de le selue, ardor de l'alme?
Di questa parlo, ahi lasso: vissi à questa
Così vnico alcun tempo, che frà due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, ne fue.

Congiunti eran gli alberghi,

Ma più congiunti i cori:

Conforme era l'etate,

Ma'l pensier più conforme:

Teco tendeva insidie con le reti

Ai

Ai pesci, & à gli augelli, e seguitaua
I cerui fesco, e le veloci dame;

E'l diletto, e la preda era commune.

Ma, mentre io fea rapine d'animali;

Fui non sò come à me stesso rapito.

A poco a poco nacque nel mio petto,

Non sò da qual radice,

Com'herba suol, che per se stessa germini,

Vn'incognito affetto,

Che mi fea desiare

D'esser sempre presente

A la mia bella Siluia;

E beuea de' suoi lumi

Vn'estranea dolcezza,

Che lasciaua nel fine

Vn non sò che d'amaro:

Sospiraua souente, e non sapeua

La cagion de' sospiri

Così fui primo amante, ch'intendessi,

Che cosa fosse Amore.

Ben me n'accorsi al fine: & in qual modo,

Hora m'ascolta, e nota. Tir. E' da notare.

Am. Al'ombra d'un bel faggio Siluia, e Filli

Sedeau un giorno, & io con loro insieme;

Quando vn'ape ingegnosa, che cogliendo

Sen'giua il mel per quei prati fioriti,

A le guancie di Fillide volando,

A le guancie vermiglie, come rosa,

Le morse, e le rimorse auidamente,

Ch'è la similitudine ingannata

Forse un fior la credette. allhora Filli

Cominciò lamentarsi, impatiente

De

De l'acuta puntura:

Ma la mia bella Siluia, disse, Taci,

Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io

Con parole d'incanti, leuerotti

Il dolor de la picciola ferita.

A me insegnò già questo secreto

La saggia Aresia, e n'hebbe per mercede

Quel mio corno d'auolio ornato d'oro.

Così dicendo, auicinò le labbra

De la sua bella, e dolcissima bocca

A la guancia rimorsa, e con soaue

Susurro mormorò non sò che versi.

O mirabili effetti. sentì tosto

Cessar la doglia, ò fosse la virtute

Di que' magici detti, ò, com'io credo,

La virtù de la bocca,

Che sana ciò che tocca.

Io, che sin'a quel punto altro non volsi,

Che'l soaue splendor de gli occhi belli,

E le dolci parole, assai piu dolci,

Che'l mormorar d'un lento fiumicello,

Che rompa il corso fra minuti sassi,

O che'l garrir de l'aura infra le frondi;

Allhor sentij nel cor nouo desire

D'appressare a la sua questa mia bocca:

E, fatto non sò come, astuto, e scaltro

Piu de l'usato, (guarda quanto Amore

Agguzza l'intelletto) mi souenne

D'un'inganno gentile, co'l qual'io

Recar potessi a fine il mio talento:

Che, fingendo, ch'un'ape hauesse morso

Il mio labbro di sotto, incominciai

A la-

*A lamentarmi di cotal maniera
 Che quella medicina, che la lingua
 Non richiedeva il volto, richiedeva,
 La semplicetta Silvia,
 Pietosa del mio male,
 S'offrì di darmi aita
 A la finta ferita abiliasso, e fece
 Più cupa, e più mortale
 La mia piaga verace,
 Quando le labra sue
 Giunse à le labra mie.
 Nè l'api d'alcun fiore
 Coglion sì dolce il mel, ch'allhora io colsi
 Da quelle fresche rose,
 Se ben gli ardenti baci,
 Che spingeva il desire à inhumidirsi,
 Raffrenò la temenza,
 E la vergogna, ò felli
 Più lenti, e meno audaci:
 Ma, mentre al cor scendeva
 Quella dolcezza mista
 D'un secreto veleno,
 Tal diletto n'hauea,
 Che fingendo, ch'ancor non mi passasse
 Il dolor di quel morso,
 Fei sè, ch'ella più volte
 Vi replicò l'incanto.
 Da indi in quà andò in guisa crescendo
 Il desire, e l'affanno impatiente,
 Che non potendo più capir nel petto,
 Fù forza, che scoppiasse: & una volta,
 Che in cerchio sedeuam Ninfe, e Pastor;
 E face-*

*E faceuamo alcuni nostri giuochi,
 Che ciascum ne l'orecchio del vicino
 Mormorando diceua vn suo secreto,
 Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
 Morrò se non m'aiti. A quel parlare
 Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
 Vn'improuiso, insolito rossore,
 Che diede segno di vergogna; e d'ira:
 Nè hebbi altra risposta, che vn silentio,
 Vn silentio turbato, e pien di dure
 Minaccie: indi si tolse, e più non volle
 Nè vedermi, nè udirmi. e già tre volte
 Hà il nudo mietitor tronche le spighe,
 Et altrettante il verno ha scossi i boschi
 De le lor verdi chiome: & ogni cosa
 Tentata hò per placarla, fuor che morte.
 Mi resta sol, che, per placarla, io mora,
 E morrò volontier pur ch'io sia certo,
 Ch'ella ò se ne compiaccia, ò se ne doglia;
 Nè sò di tai due cose, qual più brami.
 Ben fora la pietà premio maggiore
 A' la mia fede, e maggior ricompensa
 A' la mia morte: ma bramar non deggio
 Cosa, che turbi il bel lume sereno
 A' gli occhi cari, e affanni quel bel petto.*

*Tir. E possibil però, che, s'ella vn giorno
 Vdisse tai parole, non t'amasse?*

*Am. Non sò, ne'l credo; ma fugge i miei detti
 Come l'aspe l'incanto. Tir. Hor ti confida,
 Ch'à me dà il cuor di far, ch'ella t'ascolti.*

*Am. O nulla impetrerai, ò, se tu impetri,
 Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.*

Tir. Perche disperer si? Am. Giusta cagione
 Hò del mio disperar, che il saggio Mopso
 Mi predisse la mia cruda ventura,
 Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli,
 E la virtù de l'herbe, e de le fonti.

Tir. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
 C'hà ne la lingua melate parole,
 E ne le labra vn'amicheuel ghigno,
 E la fraude nel seno, & il rasoio
 Tien sotto il manto? Hor sù, stà di bõ core,
 Che i scaurati pronostichi infelici,
 Ch'ei vende à mal'accorti, con quel graue
 Suo supercilio, non han mai effetto,
 E per proua sò io ciò che ti dico;
 Anzi da questo sol, ch'ei t'hà predetto,
 Mi gioua di sperar felice fine
 A' l'amor tuo. Am. Se sai cosa per proua,
 Che conforti mia speime non tacerla.

Tir. Dirolla volontieri. Allhor, che prima
 Mia sorte mi condusse in queste selue,
 Costui conobbi, e lo stimaua io tale,
 Qual tu lo stimi: intanto vn dì mi venne
 E bisogno, e talento d'irne doue
 Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
 Et à costui ne feci motto, & egli
 Così mi disse: Andrai ne' la gran Terra,
 Oue gli astuti, e scaltri Cittadini,
 E i corrigian maluagi molte volte
 Prendosi à gabbo, e fanno brutti scherni
 Di noi rustici incauti: Però, figlio,
 Và su l'auviso, e non t'appressar troppo
 Oue sian drappi colorati, e d'oro,

E per

E pennacchi, e diuise, e foggie noue:
 Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
 O' giouenil vaghezza non ti meni
 Al magazzino de le ciancie, ah fuggi,
 Fuggi quell'incantato alloggiamento:
 Che luogo è questo? io chiesi: & ei soggiuse,
 Quiui habitan le maghe, che incantando
 Fan traueder, e tradir ciascuno.
 Ciò che Diamante sembra, & oro fino;
 E' vetro, e rame: e quelle arche d'argento,
 Che stimeresti piene di thesoro;
 Sporte son piene di vesciche bugge;
 Quiui le mura son fatte con arte,
 Che parlano, e rispondono ai parlanti;
 Nè già rispondon la parola mozza,
 Com'Echo suole ne le nostre selue,
 Ma la replican tutta intiera intiera;
 Con giunta anco di quel, ch'altri non disse.
 I trespidi, le tauole, e le panche,
 Le scranne, le lettiere, le cortine,
 E gli arnesi di camera, e di sala
 Han tutti lingua, e voce; e gridan sempre.
 Quiui le ciancie in forma di bambine
 Vanno trescando, e, se vn muto v'entrasse
 Vn muto ciancerebbe à suo dispetto.
 Ma questo è'l minor mal, che ti potesse
 Incontrar: tu potresti indi restarne
 Cõuerso in salce, in fera, in acqua, ò in foco;
 Acqua di pianto, e foco di sospiri.
 Così diss'egli: & io n'andai con questo
 Fallace annueder ne la Cittade?
 Et, come volse il ciel benigno, à casa

B 2

Passai

Passai per là dou'è'l felice albergo.
 Quindi uscian fuor voci canere, e dolci,
 E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene;
 Di Sirene celesti, e n'uscian suoni
 Seauì, e chiari; e tanto altro diletto,
 Ch'attonito godendo & ammirando
 Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,
 Quasi per guardia de le cose belle,
 Huom' d'aspetto magnanimo, e robusto,
 Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
 S'egli sia miglior DVCE, ò Cavaliero;
 Che con fronte benigna insieme, e graue
 Con regal cortesia, inuitò dentro,
 Ei grande, e'n pregio, me negletto, e basso.
 O che sentij? che vidi all'hor? I Sidi
 Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;
 Noui lumi, & Orfei & altre ancora
 Senza vel, senza nube, e quale, e quanta.
 A' gl'immortali appar vergine Aurora
 Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi;
 E fecondando illuminar d'intorno
 Vidi Febo e le Muse; e frà le Muse
 El pin seder accolto, & in quel punto
 Sentij me far di me stesso maggiore;
 Pien di noua virtù; pieno di noua
 Deitate, e cantai guerre, & heroi,
 Sdegnando pastoral ruuido carme.
 E, se ben poi (come altrui piacque) feci
 Ritorno à queste selue, io pur ritenni
 Parte di quello spirto; nè già suona
 La mia sampogna humil come soleua;
 Ma di voce più altera, e più senora,
 Emula

Emula de le trombe, empie le selue.
 Vdimmi Mopso poscia; e con maligno
 Guardo mirando affascinommi; ond'io
 Roco diuenni, e poi gran tempo tacqui:
 Quando i Pastor credean, ch'io fossi stato
 Visto dal lupo; e'l lupo era costui.
 Questo t'hò detto, acciò che sappi, quanto
 Il parlar di costui di fede è degno:
 E dei bene sperar, sol perche ei vuole,
 Che nulla sperì. Am. Piacemi d'vdire
 Quanto mi narri. à te dunque rimetto
 La cura di mia vita. Tit. Io n'haurò cura,
 Tu frà me'Z' hora qui trouar ti lascia.

C H O R O.

O Bella età de l'oro,
 Non già perche di latte
 Sen'corse il fiume, e stillò mele il bosco;
 Non perche i frucci loro
 Dier dal' aratro intatte
 Le terre, e gli angui errar senz'ira, ò tofco;
 Non perche nuuol fosco
 Non spiegò all'hor suo velo,
 Ma, in Primavera eterna,
 C'horà s'accende, e verna,
 Rise di luce, e di sereno il cielo;
 Nè portò peregrino
 O' guerra, ò merce, a gli altrui lidi il pino.
 Ma sol, perche quel vano
 Nome senza soggetto,

Quell'Idolo d'errori, Idol d'inganno,
 Quel, che dal volgo infano

Honor poscia fù detto,
 (Che di nostra natura'l feo tiranno)
 Non mischiaua il suo affanno
 Frà le liete dolcezze
 De l'amoroso gregge;
 Nè fù sua dura legge
 Nota à quell'alme in libertate auerze:
 Ma legge aurea, e felice,
 Che natura scolpì, S'ei piace, ei lice.

Allhor trà fiori, e linfe,
 Trahean dolci carole
 Gl'Amoretti senz'archi, e senza faci,
 Sedean Pastori, e Ninfe,
 Meschiando à le parole
 VeZZi, e susurri, & à i susurri i baci
 Strettamente tenaci;
 La Verginella ignude
 Scopria sue fresche rose,
 C'hor tien nel velo ascose,
 E le poma del seno acerbe, e crude;
 E spesso in fonte, ò in lago
 Scherzar si vide con l'amata il vago.

Tu prima, Honor velasti,
 La fonte de i diletti,
 Negando l'onde à l'amorosa sete:
 Tu à begli occhi insegnasti
 Di starne in se ristretti,
 E tener lor bellezze altrui secrete:
 Tu raccogliesti in rete
 Le chiome à l'aura sparte:

Tu i dolci atti lasciui
 Festi ritrosi, e schiui:
 A' i detti il fren ponesti, à i passi l'arte:
 Opra è tua sola, ò Honore,
 Che furto sia quel che fù don d'Amore.
 E son tuoi fatti egregi
 Le pene, e i pianti nostri.
 Ma tu, d'Amore, e di Natura donno,
 Tu domator de' Regi,
 Che fai trà questi chiostri,
 Che la grandezza tua capir non ponno?
 Vattene, e turba il sonno
 A' gl'illustri, e potenti:
 Noi qui neglecta, e bassa
 Turba senza te lassa
 Viuer nel'uso del'antiche genti.
 Amiam, che non hà tregua
 Con gli anni humana vita, e si dilegua.
 Amiam, che'l Sol si muore, e poi rinasce:
 A' noi sua breue luce
 S'asconde, e'l sonno eterna notte adduce.



32
ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.



Satiro solo.



PICCOLA è l'ape, e fa col
 picciol morso

Pur gravi, e pur moleste le
 ferite;

Ma, qual cosa è più picciola d'Amore,
 Se in ogni breue spatio entra, e s'asconde
 In ogni breue spatio? hor, sotto a l'ombra
 De le palpebre, hor trà minuti rivi
 D'un biondo crine, hor dentro le pozzette,
 Che ferma vn dolce riso in bella guancia;
 E pur fa tanto grandi, e si mortali,
 E così immedicabili le piaghe.

Ohime,

SECONDO. 33

Ohime, che tutte piaga, e tutte sangue
 Son le viscere mie; e mille spiedi
 Hà ne gli occhi di Silvia il crudo Amore,
 Crudel Amor, Silvia crudele, & empia
 Più che le selue, ò come à te confassi
 Tal nome: e quanto vide chi tel pose;
 Celan le selue angui, leoni, & orsi
 Dentro il lor verde, e tu dentro il bel petto
 Nascondi odio, disdegno, & impietate;
 Fere peggior, ch' angui, leoni, & orsi,
 Che si placano quei, questi placarsi
 Non possono per prego, nè per dono.
 Ohime, quando ti porto i fior nouelli,
 Tu li ricusi retrosetta; forse,
 Perche fior via più belli hai nel bel volto.
 Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,
 Tu li rifiuti, disdegnosa; forse,
 Perche pomi più vaghi hai nel bel seno.
 Lasso, quand'io t'offrisco il dolce mele,
 Tu lo disprezzi dispettosa; forse,
 Perche mel via più dolce hai ne le labra.
 Ma, se mia povertà non può donarti
 Cosa, ch' in te non sia più bella, e dolce;
 Me medesimo ti dono. hor, perche iniqua
 Scherni, & aborri il dono? non son'io
 Da disprezzar, se ben me stesso vidi
 Nel liquido del mar, quando l'altr'hieri
 Taceano i venti, & ei giacea senz'onda.
 Questa mia faccia di color sanguigno,
 Queste mie spalle larghe, e queste braccia
 Torose, e nerborute, e questo petto
 Setoso, e queste mie velate coscie

B 5 Son

Son di virilità di robustezza
 Indicio: e se no'l credi, fanne proua.
 Che vuoi tu far di questi tenerelli,
 Che di molle lanugine fiorite
 Hanno à pena le guancie, e che con arte
 Dispongono i capelli in ordinanza?
 Femine nel sembiante, e ne le forze
 Sono costoro. hor di, ch'alcun ti segua
 Per le selue, e pe i monti, e'ncontra gli orsi,
 Et incontra i cinghiai per te combatta.
 Non sono io brutto, nò, nè tu mi sprezzì,
 Perche sì fatto io sia, ma selamente,
 Perche pouero sono; ah, che le ville
 Seguon l'essempio de le gran Cittadi;
 E veramente il secol d'oro è questo,
 Poiche sol vince l'oro, e regna l'oro.
 O chiunque tu fosti, che insegnasti
 Primo à vender l'amor, sia maledetto
 Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde,
 E non si troui mai Pastore, ò Ninfa,
 Che lor dica passando, Habbiate pace;
 Ma le bagni la pioggia, e moua il vento,
 E con piè immondo la greggia il calpestri,
 E'l peregrin. Tu prima suergognasti
 La nobiltà d'amor: tu le sue liete
 Dolcezze inamaristi. Amor venale,
 Amor seruo de l'oro, è il maggior mastro,
 Et il più abominabile, e più sozzo,
 Cho produca la terra, o'l mar frà l'onde.
 Ma, perche in van mi la gno? Vsa ciascuno
 Quell'armi, che gli hà date la natura
 Per sua salute: Il ceruo adopra il corso,

Il Leone gli artigli, & il bauoso
 Cinghiale il dente: e son potenza, & armi
 De la donna bellezza e leggiadria:
 Io, perche non per mia salute adopro
 La violenza, se mi fè Natura
 Atto a far violenza, & a rapire?
 Sforzerò, rapirò quel che costei
 Mi niega, ingrata, in merito de l'amore:
 Che, p quanto vn caprar testè mi ha detto,
 Ch'offeruato hà suo stile, ella hà per uso
 D'andar souente à rinfrescarsi à un fonte:
 E mostrato m'hà il loco. iui io disegno
 Trà i cespugli appiattarmi e trà gli arbu-
 Et aspettar sin che vi venga: e, come (sti,
 Veggia l'occasione, correrle adosso.
 Qual contrasto col corso, ò con le braccia,
 Potrà fare una tenera fanciulla
 Contra me, sì veloce, e sì possente?
 Pianga, e sospiri pure, usi ogni forza
 Di pietà, di bellezza, che, s'io posso
 Questa mano rauuoglierle nel crine,
 Indi non partirà, ch'io pria non tinga
 L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

S C E N A S E C O N D A .

Dafne, Tirsi.

Tirsi, com'io t'hò detto, se m'era ac-
 corta,

Ch'Aminta amaua Silvia: e Dio sà quãt

B 6 Buoni

Buoni officij n'hò fatti, e son per farli
 Tanto più volontier, quant' hor vi aggiungi
 Le tue preghiere: ma torrei più tosto
 A' domar un giuuenco, un' orso, un tigre,
 Che à domar vna semplice fanciulla,
 Fanciulla tanto sciocca, quanto bella
 Che non s' auueggia ancor, come sian calde
 L'armi di sua bellezza, e come acute;
 Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
 E l'uccida, e non sappia di ferire.

Tir. Ma, quale è costì semplice fanciulla,
 Che, uscita da le fascie, non apprenda
 L'arte del parer bella, e del piacere?
 De l'uccider piacendo, e del sapere
 Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
 Sani, e ritorni in vita? Daf. Chi è'l mastro
 Di cotant' arte? Tir. Tu fingi, e mi tienti:
 Quel, ch' insegna à gli augelli il cãto, e'l vo
 A' pesci il nuoto, & a' mōtoni il cozzò, (lo,
 Al toro usar il corno, & al pauone
 Spiegar la pōpa de l'occhiate piume (me.

Daf. Come hà nome'l grã mastro? Daf. Dafne hà no

Daf. Lingua bugiarda. Tir. E perche? tu nõ sei
 Atta à tener mille fanciulle à scola?
 Benche, per dir il ver non han bisogno
 Di Maestro, Maestra è la Natura,
 Ma la madre, e la Balia, anco v'han parte.

Daf. In somma, tu sei goffo insieme, e tristo.
 Hora, per dirti il ver, non mi risoluo,
 Se Silvia è semplicetta, come pare
 A le parole, à gli atti hier vidi vn segno,
 Che me ne mette in dubbio. io la trouai

Là

Là presso la Cittade in quei gran prati,
 Que frà stagni giace un' isoletta,
 Soua essa vn lago limpido, e tranquillo,
 Tutta pendente in atto, che pareva
 Vagheggiar se medesima, e insieme insieme
 Chieder cōsiglio à l'acque, in qual maniera
 Dispor douesse in sù la fronte i crini,
 E soua i crini il velo, e soua'l velo
 I fior, che tenea in grembo, e spesso spesso
 Hor prendeva vn ligustro, hor vna rosa,
 E l'accostaua al bel candido collo,
 A le guancie vermiglie, e de' colori
 Fea paragone; e poi, sì come lieta
 De la vittoria, lampeggiava vn riso,
 Che pareva, che dicesse: lo pur vi vinco,
 Nè porto voi per ornamento mio,
 Ma porto voi sol per vergogna vostra;
 Perche si veggia quanto mi cedete.
 Ma mentre ella s'ornaua, e vagheggiava,
 Riulse gli occhi à caso, e si fù accorta,
 Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
 Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
 In tanto io più ridea del suo rossore,
 Ella più s'arrossia del riso mio.
 Ma, perche accolta vna parte de' crini,
 E l'altra haueua sparsa, vna, ò due volte,
 Con gli occhi al fonte consaglier ricorse,
 E si mirò quasi di furto, pure
 Temendo, ch'io nel suo gustar guatassi;
 Et incolta si vide, e si compiacque,
 Perche bella si vide ancor che incolta.
 Io me n'auuidi, e tacqui. Tir. Tu mi narri

Quel

Daf. *Quel ch'io credeua à punto, hor nõ m'ap
Ben t'apponesti: ma pur odo dire, (posi?
Che non erane pria le pastorelle,
Nè le Ninfe sì accorte, nè io tale (chia,
Fui in mia fanciulezza. Il mondo inuec-
E inuecchiado intristisce. T. Forse allhora
Non vsauan sì spesso i Cittadini
Ne le selue, e ne i campi, nè sì spesso
Le nostre forosette haueano in uso
D'andare a la cittade. hor son mischiate
Schiatte, e costumi, ma lasciam da parte
Questi discorsi: hor non farai, ch' un giorno
Siluia contenta sia, che le ragioni
Aminca? ò solo, ò almeno in tua presenza?*

Daf. *Non sò. Siluia è ritrosa fuor di modo.*

Tir. *Così tu rispettoso è fuor di modo.*

Daf. *E' spacciato un' amante rispettoso:
Consigliar pur, che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal. chi imparar vuol d'ama-
Disimpari il rispetto; così, domandi, (re,
Solleciti, importuni, al fine inuoli:
E se questo non basta, anco rapisca.
Hor, non sai tu, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol, che altri la giunga;
Niega, e negando vuol, ch' altri si voglia;
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.
Vè, Tirsi io parlo teco in confidenza;
Non ridir, ch'io ciò dica e soua tutto
Non parlo in rime tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro, che versi.*

Tir. *Non hai cagion di sospettar, ch'io dica
Cosa giamai, che sia contra tuo grado.*

Ma

*Ma ti prego ò mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giouanezza,
Che tu m'aiti ad aitar Aminca
Miserel, che si muore. Daf. O che gentile
Scongiuro hà ritrouato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giouanezza,
Il ben passato, e la presente noia.
Ma, che vuoi tu, ch'io faccia? T. A' te non
Nè saper, nè consiglio, basta sol, che (mãca
Ti disponga a voler. Daf. Hor sù, dirotti,
Debbiamo in breue andare Siluia, & io
Al fonte, che s'appella di Diana;
Là doue à le dolci acque fà dolc'ombra
Quel Platano, ch'inuita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici. inui sò certo,
Che tufferà le belle membra ignude.*

Tir. *Ma, che però? Daf. Ma, che però? Da poco
Intenditor. s'hai senno tanto basti.*

Tir. *Intendo: ma non sò, s'egli haurà tanto (ti,
D'ardir. Daf. S'ei nõ l'haurà stiasi & aspet
Ch' altri lui cerchi. Tir. Egli è bẽ tal, che'l*

Daf. *Ma nõ vogliamo noi parlar alquãto (merta.
Di te medesimo & hor sù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giouane anshora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro;
(Se ben souuiemmi, quando eri fanciullo)
Vuoi viuer neghittoso, e senza gioia?
Che sol' amando huom sà, che sia diletto.*

Tir. *I diltti di Venere non lascia
L'huom, che schiua l'amor, ma coglie, e gu
Le dolcezze d'Amor senza l'amaro. (sta*

Daf. *Inspido è quel dolce, che condico*

Non

- Non è di qualche amaro, e tosto sati .
 Tir. E' meglio satiarfi, ch'esser sempre
 Famelico nel cibo, e dopo'l cibo.
 Daf. Ma non se'l cibo si possede, e piace,
 E gustato à gustar sempre n' inuoglia .
 Tir. Ma, chi possede sì quel, che gli piace.
 Che l' habbia sempre presso à la sua fame ?
 Daf. Ma, chi ritroua il ben, s'egli no'l cerca ?
 Tir. Periglioso è cercar, quel che trouato
 Trastrulla si, ma più tormenta assai
 Non trouato allhor vedrassi amante
 Tirsi mai più, ch' Amor nel seggio suo
 Non haurà più nè pianti, nè sospiri.
 A' bastanza hò già pianto, e sospirato.
 Faccia altri la sua parte. Daf. Ma nõ hai
 Già goduto à bastanza. Tir. Nè desio
 Goder, se così caro egli si compra.
 Daf. Sarà forza l' amar, se non sia voglia.
 Tir. Ma non si può sforzar chi stà lontano.
 Daf. Ma, chi l'ieg'è d' Amor? Tir. Chi teme, e fug-
 Daf. E che gioua fuggir da lui, c'ha l' ali ? (ge,
 Tir. Amor nascente hà corte l' ali; à pena
 Può sù tenerle, e non le spiega à volo.
 Daf. Pur non s'accorge l' huõ, quand' egli nasce :
 E, quãdo huõ se n'accorge, è grãde, e vola .
 Tir. Non, s'altra volta nascer non l' ha visto .
 Daf. Vedrem, Tirsi s'haurai la fuga à gli occhi,
 Come tu dici, io ti protesto, poi
 Che fai del corridore, e del ceruiero,
 Che, quando ti vedrò chieder aita,
 Non mouerei, per aiutarti, vn passo,
 Vn dito, vn detto, una palpebra sola.

Cruel,

- Tir. Cruel, daratti il cor veder mi morto ?
 Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
 L'amor d'accordo. Daf. Tu mi scherzi, e for
 Nõ meriti amante così fatta: ah, quãti (se
 N'inganna il viso colorito, e liscio .
 Tir. Non burlo io, nõ, ma tu con tal proeetto
 Non accetti il mio amor, pur come è l'vso
 Di tutte quante: ma, se non mi vuoi,
 Viuerò senza amor. Daf. Contento viui
 Più che mai fossi, ò Tirsi, in otio viui;
 Che ne l'otio l'amor sempre germoglia .
 Tir. O' Dafne, à me quest'otio hà fatto Dio:
 Colui, che Dio quì può stimarsi, à cui
 Si pascon gli ampi armèti, e l'ampie greg-
 Da l'uno, à l'altro mare, e per li litti (ge
 Colti di fecondissime campagne,
 E per gli alpestri dossi d' Apennino .
 Egli mi disse, allhor, che suo mi fece,
 Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
 I miei murati ouili; altri comparta
 Le pene, e i premij à miei ministri; & altri
 Pasca, e curi le greggi; altri conserui
 Le lane, e'l latte; & altri le dispensi :
 Tu canta, hor che s'è'n otio ond' è bẽ giusto,
 Che non gli scherzi di terreno amore,
 Ma canti gli aui del mio vino e vero
 (Nõ sò, s'io lui mi chiami) Apollo, ò Gioue;
 Che ne l'opre, e nel volto ambi somiglia,
 Gli aui più degni di Saturno, ò Celo;
 Agreste Musa à Regal merito: e pure
 Chiara, ò roca che suoni, ei nõ la sprezza .
 Non canto lui, però che lui non posso
 Digna-

Degnamente honorar se non tacendo,
 E riuerendo: ma non fian giamai
 Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
 Soaue fumo d'odorati incensi;
 Et allhor questa semplice, e deuota
 Religion mi si torrà dal core,
 Che d'aria pasceransi in aria i cerui,
 E che mutando i fiumi e letto, e corso,
 Il Perso ben la Sona, il Gallo il Tigre.

Daf. O, tu vai alto: hor sù, discendi vn poco
 Al proposito nostro. Tir. Il punto è questo,
 Che tu in andando al fonte con colei
 Cerchi d'intenerirla: & io frà tanto
 Procurerò, ch' Aminta là ne venga.
 Nè la mia forse men difficil cura
 Sarà di questa tua hor vāne. Daf. Io vado,
 Ma il proposito nostro altro intendeva.
 Tir. Se ben rauuiso di lontan la faccia,
 Aminta è quel, che di là spunta, è desso.

 S C E N A T E R Z A.

Aminta, Tirsi.

V Orrò veder ciò che Tirsi haurà fat-
 E, s' haurà fatto nulla, (to:
 Prima ch'io vada in nulla,
 Vccider vò me stesso, inanzi à gli occhi
 De la crudel fanciulla,
 A lei, cui tanto piace
 La piaga del mio core,

Col-

Colpo de' suoi begli occhi,
 Altrettanto piacer deurà per certo
 La piaga del mio petto,
 Colpo de la mia mano.

Tir. Noue, Aminta, t'annuncio di conforto:
 Lascia homai questo tanto lamentarsi,
 Am. Ohime, che di? che porte?
 O' la vita, o' la morte?
 Tir. Porto salute, e vita, s'ardirai
 Di farti loro incontra: ma fà d'huopo
 D'esser vn'huom' Aminta, vn'huom' ardito.
 Am. Qual ardir mi bisogna, e' ncontra à cui?
 Tir. Se la tua Donna fosse in mez'vn bosco,
 Che, cinto intorno d'alcissime rupi,
 Desse albergo à le tigri, & a' leoni;
 V'andresti tu? Am. V'andrei sicuro, e bal-
 Più che di festa villanella al ballo. (do,
 Tir. E, s'ella fosse trà ladroni, & armi;
 V'andresti tu? Am. v'andrei più lieto, e prò
 Che l'assetato ceruo a la fontana (to,
 Tir. Bisogna a maggior proua ardir più grò ue.
 Am. Andrò per mezo i rapidi torrenti,
 Quando la neue si discioglie, e gonfi
 Li manda al mare: andrò per mezo'l foco,
 E ne l'Inferno, quando ella vi sia,
 S'esser può Inferno, ou'è cosa sì bella. (sto.
 Horsù, scuoprime il tutto. T. Odi. Am. Di to
 Tir. Siluia t'attende à vn fonte ignuda, e sola.
 Ardiraitu d'andarui? Am. Oh, che mi dici?
 Siluia m'attende ignuda, e sola? Tir. Sola,
 Se non quanto v'è Danfne, ch'è per noi.
 Am. Ignuda ella m'aspetta? Tir. Ignuda: ma,
 Ohime,

Am. Ohime, che Ma? tu taci, tu m'uccidi.

Tir. Ma non sà già, che tu v'habbi d'andare.

Am. Dura conclusion, che tutte attosca.
Le dolcezze passate. hor, con qual' arte
Crudel, tu mi tormenti?

Poco dunque ti pare,

Che infelice io sia,

Che à crescer vieni la miseria mia?

Tir. S' à mio senno farai, farai felice.

Am. E che consigli? Tir. Che tu prenda quello,
Che la fortuna amica t' appresenta.

Am. Tolga Dio, che mai faccia
Cosa, che le dispiaccia:

Cosa io non feci mai, che le spiacesse

Fuor che l'amarla: e questo à me fù forza,

Forza di sua bellezza, e non mia colpa

Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso

Nò cerchi compiacerla. Tir. Hormai rispōdi

Se fosse in tuo poter di non amarla,

Lasciaresti d' amarla per piacerle?

Am. Nè questo mi consente Amor, ch' io dica,

Nè ch' imagini pur d' hauer già mai

A' lasciar il suo amor, bench' io potessi.

Tir. Dunque tu l'ameresti al suo dispetto;

Quando potessi far di non amarla.

Am. Al suo dispetto nò, ma l' amerei.

Tir. Dūque fuor di sua voglia. Am. Si p' certo.

Tir. Perche dunque non osi oltra sua voglia

Prenderne quel, che se ben graue in prima,

Al fin, al fin le sarà caro e dolce, (spōda

Che l' habbi preso? Am. Ah, Tirsi, Amor ri-

Per me; che, quanto à mez' il cor mi parla,

Non

Non sò ridir tu troppo scaltro sei

Già per lungo uso à ragionar d' Amore:

A' me lega la lingua

Quel, che mi lega il core. (voglio,

Tir. Dunque andar nò vogliamo? Am. Andare io

Ma nò doue tu stimi. T. E doue? A. A morte

S' altro in mio prò nò hai fatto, che quanto

Hora mi narri Tir. E poco parti questo?

Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne

Consigliasse l' andar, se non vedesse

In parte il cor di Siluia? e forse ch' ella

Il sà, nè però vuol, ch' altri risappia,

Ch' ella ciò sappia hor, se'l cōsenso espresso

Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi

Quel che più le dispiace? hor doue è dūq;

Questo tuo desiderio di piacerle?

E, s' ella vuol, che'l tuo diletto sia

Tuo furto, ò tua rapina, e non suo dono,

Nè sua mercede: à te, folle, che importa (ta,

Più l' un modo, che l' altro? A. E che m' accer

Che il suo desir sia tale? Tir. O' mē recatto.

Ecco, tu chiedi pur quella certezza,

Ch' à lei dispiace, e dispiacer le deue

Dirittamente, e tu cerrar non dei

Ma, chi t' accerta ancor, che non sia tale?

Hor s' ella fosse tale? e non v' andassi?

Eguale ò il dubbio, e'l rischio. ah, pur è me-

Come ardito morir, che come vile (glio

Tu taci; tu sei vinto. hora confessa

Questa perdita tua, che sia cagione (ta.

Di vittoria maggiore. andianne. Am. Aspet

Tir. Che, aspetta? non sai ben, che'l tēpo fugge?

Deh,

Am. Deb, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.
 Tir. Per strada penserem ciò che vi resta:
 Ma nulla fà, chi troppe cose pensa.

C H O R O .

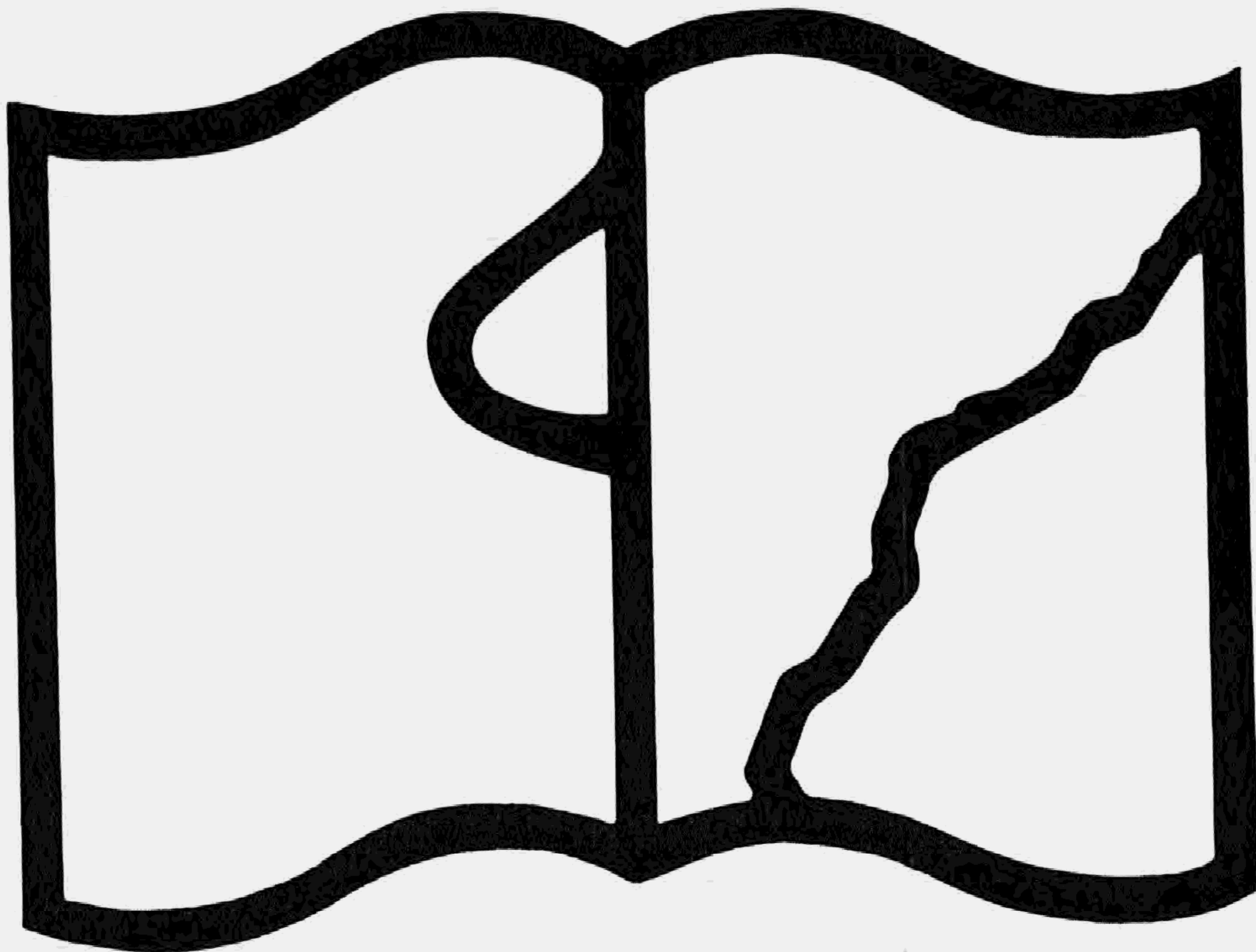
A More, in quale scola,
 Da qual mastros' apprende
 La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
 Chi n' insegna à spiegare
 Ciò che la mente intende,
 Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?
 Non già la dotta Athene,
 Nè l' Liceo nel dimostra;
 Non Febo in Helicon,
 Che sì d' Amor ragiona,
 Come colui ch' impara;
 Freddo ne parla, e poco;
 Non hà voce di foco,
 Come à te si conviene;
 Non alza i suoi pensieri
 A' par de' tuoi misteri.
 Amor, degno maestro
 Sol tu sei di te stesso,
 E sol tu sei da te medesimo espresso:
 Tu di legger insegna
 A' i più rustici ingegni
 Quelle mirabil cose,
 Che con lettere amoroze
 Scrivi di propria man ne gli occhi altrui:

Tu

Tu in bei facondi detti
 Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
 E spesso (ò strana, e noua
 Eloquenza d' Amore)
 Spesso in vn dir confuso,
 E'n parole interrotte
 Meglio si esprime il core,
 E più par, che si moua,
 Che non si fà con voci adorne, e dotte:
 E'l silentio ancor suole
 Hauer prieghi, e parole.
 Amor, leggan pur gli altri
 Le Socratiche carte,
 Ch' io in due begl' occhi apprenderò quest' ar.
 E perderan le rime (te:
 De le penne più saggie
 Appò le mie seluaggie,
 Che roza mano in roza scorza imprime.



AT-



Testo Deteriorato

ATO TERZO,
SCENA PRIMA.



Tirsi, Choro.



CRUDELTATE estrema,
ò ingrato core.

O Donna ingrata, ò tre fiata,
e quattro

Ingratissimo sesso, e tu Natura,
Negligente maestra, perche solo
A' le donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L'altre parte obliasti: ah, miserello,
Forse hà se stesso ucciso: ei non appare
Io l'hò cerco, e ricerco hemai tre hore

Nel

TERZO. 49

Nel loco, ou'io il lasciai, e ne i contorni;
Nè trouo lui, nè orme de' suoi passi.

Ahi, che s'è certo ucciso. Io vò nouella
Chiederne à que' Pastor, che colà veggio:
Amici, hauete visto Aminta, ò inteso
Nouella di lui forse? Ch. Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t' affanna?
Ond'è questo sudor? e questo ansare?
Hauui nulla di mal? fa, che'l sappiamo.

Tir. Temo del mal d' Aminta: hauetel visto?

Cho. Noi visto non l'habbiam d'apoi che teco
Buona pezz' hà partì: ma, che ne temi?

Tir. Ch'egli non s'habbia ucciso di sua mano.

Cho. Ucciso di sua mano? hor, perche questo?
Che ne stimi cagione? Tir. Odio & Amore.

Cho. Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? ma, parla più chiaro.

Tir. L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo
Odiato da lei. Cho. Deb, narra il tutto:

Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà, che noua di lui rechi:
Forse arriuar potrebbe anch'egli istesso:

Tir. Dirollo volontier, che non è giusto,
Che tanta ingratitudine, e sì strana
Senza l'infamia debita si resti.

Presentito hauea Aminta (e io fui, lasso,
Colui, che riferillo, e che'l condussi:

Hor me ne pente) che Siluia douea
Con Dafne ire à lauarsi ad una fonte:
La dunque s'innuò dubbio, & incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar impertuno; e spesso in forse

C

Fu

Fù di tornar indietro; & io'l sospinsi
 Pur mal suo grado ināzi. hor, quādo homai
 C'era il fonte vicino: ecco, sentiamo
 Vn feminil lamento, e quasi à vn tempo
 Dafne veggia che battea palma à palma;
 La qual come ci vide, alzò la voce:
 Ah correte gridò: Siluia è sforzata.
 L'inamorato Aminta, che ciò intese,
 Si spiccò com'un pardo, & io seguillo:
 Ecco miriamo à vn' arbore legata
 La giouinetta ignuda come nacque,
 Et à legarla fune era il suo crine:
 Il suo crine medesimo in mille nōdi
 A' la pianta era auolto: e'l suo bel cinto
 Che del sen virginal fù pria custode,
 Di quello stupro era ministro, & ambe
 Le mani al duro tronco le stringea;
 E la pianta medesima hauea prestati
 Legami contra lei; ch'una vitorta
 D'un pieghenole ramo hauea à ciascuna
 De le tenere gambe. A' fronte, à fronte
 Vn Satiro villan noi le vedemmo,
 Che di legarla pur allhor finia.
 Ella quanto potea, faceua schermo;
 Ma, che potuto haurebbe à lungo andare?
 Aminta con vn dardo, che tenea
 Ne la man destra, al Satiro auentoss
 Come vn Leone. & io frà tanto pieno
 M'hauea di sassi il grembo, onde fuggissi.
 Come la fuga de l'altro concesse
 Spatio à lui di mirare: egli riuolse
 I cupidi occhi in quelle membra belle,
 Che,

Che, come suole tremolare il latte
 Ne' giunchi, si parean morbide, e bianche:
 E tutto'l vidi sfauillar nel viso;
 Poscia accostosi pianamente à lei
 Tutto modesto, e disse: O bella Siluia,
 Perdona à queste man, se troppo ardire
 E' l'appressarsi à le tue dolce membra,
 Perche necessità dura le sforza.
 Necessità di scoglier questi nodi:
 Nè questa gratia, che fortuna vuole
 Conceder loro, tuo mal grado sia.
 Cho. Parole d'ammollir vn cor di sasso:
 Ma, che rispose allhor? Tir. Nulla rispose,
 Ma disdegnosa, e vergognosa, à terra
 Chinaua il viso, e'l delicato seno,
 Quanto potea torcendosi, celaua.
 Egli, fattosi inanzi, il biondo crine
 Cominciò à suiluppare, e disse in tanto:
 Già di nodi sì bei non era degno
 Così ruuido tronco: hor, che vantaggio
 Hanno i serui d'Amor? se lor commune
 E' con le piante il pretioso laccio?
 Pianta crudel, potesti quel bel crine
 Offender tu, ch' à te feo tanto honore?
 Quinci con le sue man le man le sciolse
 In modo tal che pareo, che temesse
 Pur di toccarle, e desiasse insieme:
 Si chinò poi per islegarle i piedi:
 Ma, come Siluia in libertà le mani
 Si vide, disse in atto dispettoso:
 Pastor, non mi toccar, son di Diana:
 Per me stessa saprò scogliermi i piedi.

Cho. Hor tãto orgoglio alberga in cor di Ninfa?

Ahi, d'opra gratiosa ingrato merito.

Tir. Ei si trasse in disparte riuerente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando à se medesimo il suo piacere,
Per torre à lei fatica di negarlo.
Io che m'era nascoso, e uedeua il tutto,
Et udia il tutto, allhor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Hor odi strana cosa.
Doppo molta fatica ella si sciolse;
E sciolta à pena senza dire, A Dio,
A fuggir cominciò com'una cerua,
E pur nulla cagione hauea di tema,
Che l'era notto il rispetto d' Aminta.

Cho. Perche dunque fuggissi? Tir. A la sua fuga
Volse l'obbligo hauer, non à l'altrui (grata.
Modesto Amore. Ch. Et in quest' anco è in-
Ma che fe'l miserello allhor? che disse?

Tir. No'l sò, ch'io pien di mal talento, corsi,
Per arriuarla, e ritenerla, e'n vano,
Ch'io la smarij; e poi tornando doue
Lasciai Aminta al fonte, no'l trouai:
Ma presago è il mio cor di qualche male:
Sò, ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò auuenisse. Ch. E' uso, & arte
Di ciascun, ch'ama minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

Tir. Dio faccia, ch'ei non sia tra questi vari.

Cho. Non sarà, nò. T. Io voglio irmene à l'antro
Del saggio Elpino: iui s'è viuo, forse
Sarà ridotto, oue souente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri

Al

Al dolce suon de la sampogna chiara,
Ch'ad udir trabe dagli alti monti i sassi;
E correr fà di puro latte i fiumi;
E stillar mele da le dure scorza.

S C E N A S E C O N D A.

Aminta, Dafne, Nerina.

Dispietata pietate
Fù la tua veramente, o Dafne, allho
Che ritenesti il dardo; (ra,
Però che'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.

Et hor, perche m'auuolgi
Per sì diuerse strade, e per sì varij
Ragionamenti in vano: di che temi?
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.

Daf. Non disperar, Aminta,
Che s'io lei ben conosco,
Sola vergogna fù non crudeltate,
Quella, che mosse Silvia à fuggir via.

Am. Ohime, che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poiche sol la speranza
E' stata mia rouina, & anco, ah! lasso,
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,
Sol perche io viua: e quale è maggior male
De la vita d'un misero com'io?

Daf. Viui misero, viui
Ne la miseria tua: e questo stato

C 3

Sop-

Sopporta sol per diuenir felice
 Quando che sia, sia premio de la speme
 (Si viuendo, e sperando, ti mantieni)
 Quel, che vedesti nella bella ignuda.

Am. Non pareua ad Amor, e à mia Fortuna,
 Ch' à pien misero fossi, s' anco à pieno
 Non m' era dimoſtrato
 Quel, che m' era negato.

Ner. Dunque à me pur conuien' esser sinistra
 Cornice d' amarissima nouella,
 O per mai sempre misero Montano,
 Qual' animo sia il tuo, quando vdirai
 De l' unica tua Siluia il duro caso? (dre.
 Padre vecchio, orbo padre: ah, nò più pa-

Daf. Odo vna mesta voce. Am. Io odo'l nome
 Di Siluia, che gli orecchi, e'l cor mi fere:
 Ma chi è che la nomia? Daf. Ella è Nerina,
 Ninfa gentil, che tanto à Cinthia è cara,
 C' ha sì begli occhi, e così belle mani,
 E modi sì auuenenti, e gratiosi.

Ner. E pur voglio che'l sappi, e che procuri
 Di ritrouar le reliquie infelici,
 Se nulla ve ne resta. ah, Siluia, ah, dura
 Infelice tua sorte.

Am. Ohime, che sia: che costei dice. Ner. Dafne.

Daf. Che parli frà te stessa, e perche nomi (gione
 Tu Siluia, e poi sospiri? Ner. Ah, ch' à ra-
 sospiro l' aspro caso. Am. Ah, di qual caso
 Può ragionar costei? io sento, io sento,
 Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude
 Lo spirto è viua?

Daf. Narra qual' aspro caso è quel, che dici.
 O Dio,

Ner. O' Dio, perche son'io
 La messaggiera? e pur conuien narrarlo.
 Vene Siluia al mio albergo ignuda; e, qua-
 Fosse l' occasion, saper la dei: (le
 Poi riuestita, mi pregò, che seco
 Ir volessi à la caccia, che ordinata
 Era nel bosco, c' hà nome da l' Elci.
 Io la compiacqui: andammo: e ritrouammo
 Molte Ninfe ridotte, & indi à poco
 Ecco, di non sò donde vn lupo sbuca,
 Grande fuor di misura, e da le labra
 Gocciolaua vna bava sanguinosa:
 Siluia vn quadrello adatta sù la corda
 D' un' arco, ch' io le diedi, e tira, e'l coglie
 A sommo'l capo: ei si rinselua, ed ella
 Vibrando vn dardo, dentro'l bosco il segue.

Am. O dolente principio: ohime qual fine
 Già mi s' annoncia? Ner. Io cò vn' altro dar
 Seguo la traccia, ma lontana assai; (do
 Che più tarda mi mossi. come furo
 Dentro à la selua più non la riuidi;
 Ma pur per l' orme lor tanto m' auuolsi.
 Che giunsi nel più folto, e più deserto:
 Quiui il dardo di Siluia in terra scorsi.
 Nè molto indilontano vn biancho velo,
 Ch' io stessa le rauuolsi al crine: e, mentre
 Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
 Che leccauan di terra alquanto sangue
 Sparto intorno à cert' ossa affatto nude;
 E fù mia sorte, ch' io non fui veduta
 Da loro: tanto intenti erano al pasto:
 Tal che, piena di tema, e di pietate,

Indietro ritornai: e questo è quanto
Posso dirui di Siluia: & ecco'l velo.

Am. Poco parti hauer detto? ò velo ò sangue,
O Siluia, tu se' morta Daf. O miserello,
Tramortito è d'affanno, e forse morto.

Ner. Egli respira pure: questo fia
Vn breue suenimento: ecco, riuiene.

Am. Dolor, che sì mi crucij,
Che non m'uccidi homai? tu sei pur lento.
Forse lasci l'officio a la mia mano.

Io son, io son contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, ò che non puoi.

Ohime, se nulla manca
A la certezza homai,
E nulla manca al colmo

De la miseria mia, ^{(ne,}
Che hado? che più aspetto? Dafne, ò Daf-
A questo amaro fin tu mi saluasti.

A questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fù certo allhora,
Che uccidere io mi voisi.

Tu me'l negasti, e'l Ciel, à cui' pareo,
Ch'io precorressi col morir la noia,
Ch'apprestata m'hauea.

Hor, che fatt'hà l'estremo
De la sua crudeltate,
Ben soffrirà, ch'io moia;
E tu soffrir lo dei.

Daf. Aspetta à la tua morte,
Sin che'l ver meglio intenda.

Am. Ohime, che vuoi, ch'attenda?

Ohime,

Ohime, che tropp'hò atteso, e troppo inteso.

Ner. Deb, fess'io stata muta.

Am. Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e misero auanzo,
Sì, ch'egli m'accompagne
Per questo breue spatio
E di via, e di vita, che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch'è ben picciol martire,
S'hò bisogno d'aiuto al mio morire.

Ner. Debbo darlo, ò negarlo?
La cagion, perche'l chiedi,
Fà, ch'io debba negarlo.

Am. Crudel, sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate anchora,
Ch'io vo per non tornare.

Daf. Aminta, aspetta, ascolta:
Ohime, con quanta furia egli si parte.

Ner. Egli v'è sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio,
Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio,
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

C H O R O .

Non bisogna la morte,
 Ch' à stringer nobil core,
 Prima basta la fede, e poi l'amore.
 Nè quella, che si cerca,
 E' sì difficil fama
 Seguendo, chi ben' ama,
 Ch' amore è merce, e con amar si merca.
 E cercando l'amor si troua spesso
 Gloria immortal appresso.



A T T O

S C E N A P R I M A .



Dafne, Siluia, Choro.



N porti il vento con la ria no-
 uella,
 Che s'era di te sparta, ogni tuo
 male,

E presente, e futuro tu sei vitta,
 E sana Dio lodato: Et io per morta
 Pur hora ti tenea: in tal maniera
 M'hauea Nerina il tuo caso dipinto.
 Ah, fosse stata muta, ed altri sordo.

Sil. Certo'l rischio fu grande, Et ella hauea
 Giusta cagion di sospettarmi morta.

Daf. Ma non giusta cagion hauea di dirlo.

C 6 Hor

Hor narra tu, qual fosse'l rischio, e come
 Tu lo fuggisti. Sil. Io, seguendo un lupo,
 Mi rinseluai nel più profondo bosco
 Tanto, ch'io ne perdei la traccia hor m'etre
 Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
 Il vidi, e riconobbi à un stral, che fitto
 Gli haueua di mia man press' un' orecchio.
 Il vidi con molt' altri intorno à un corpo
 D' un' animal, c' hauea di fresco ucciso:
 Ma non distinsi ben la forma il Lupo
 Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro
 Mi venne con la bocca sanguinosa.
 Io l'aspettaua ardita, e con la destra
 Vibraua un dardo; tu sai ben s'io sono
 Maestra di ferire, e se mai soglio
 Far colpo in fallo. Hor, quãdo il vidi tanto
 Vicin che giusto spatio mi pareua
 A la percossa, lanciai un dardo, e'n vano:
 Che colpa di fortuna, ò pur mia colpa,
 In vece sua colsi vna pianta: allhora
 Più ingordo incontra ei mi venua. & io,
 Che'l vidi sì vicina, che stimai vano
 L'uso de l'arco, non haendo altr' armi,
 A la fuga ricorsi, io fuggo, & egli
 Non resta di seguirmi Hor, odi caso:
 Un vel, c' haueua inuolto intorno al crine,
 Si spiegò in parte, e giua ventilando,
 Sì, ch'ad un ramo auuilupposi io sento,
 Che non sò chi mi tien, e mi ritarda.
 Io, per la tema del morir, raddoppio
 La forza al corso, e d'altra parte il ramo
 Non cede, e non mi lascia; al fin mi svolgo

Del

Del velo, e alquãto de' miei crini anchora
 Lascio sveltì cò'l velo, e cotant' ali
 M'impennò la paura à i piè fugaci,
 Ch'ei nò mi giunse, e salua uscìj bel bosco.
 Poi, tornando al mio albergo, io t'incontra
 Tutta turbata, e mi stupìj, vedendo
 Stupirti al mio apparir. D. Ohime, tu viui,
 Altri non già. Sil. Che dici? ti rincresce
 Forse, ch'io viva sia? M'odi tu tanto?

Daf. Mi piace di tua vita, ma mi duole (di?)
 De l'altrui morte. Sil. E di qual morte intè?

Daf. De la morte d' Aminta S. Abi, come è mir-

Daf. Il come non sò dir, nè sò dir'anco (to.)
 S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.

Sil. Ch'è ciò, che tu mi dici? & à chi rechi
 La cagiò di sua morte? D. A la tua morte.

Sil. Io non t'intendo. Daf. La dura nouella
 De la tua morte, ch'egli udi, e credette,
 Haurà porto al meschino il laccio, ò'l ferro,
 Od altra cosa tal, che l'haurà ucciso.

Sil. Vano il sospetto in te de la sua morte
 Sarà, come fù van de la mia morte;
 Ch'ogn'uno à suo poter salua la vita.

Daf. O Siluia, Siluia, tu non sai, nè crodi,
 Quanto'l foco d' Amor possa in un petto,
 Che petto sia di carne, e non di pietra,
 Com'è cotesto tuo: che, se creduto
 L'hauesti, hauresti amato chi t'amaua
 Più, che le care pupille de gl'occhi;
 Più che lo spirto de la vita sua;
 Il credo io ben, anzi l'hò visto, e sollo:
 Il vidi quando tu fuggisti, (ò fera

Più

Più che tigre crudel) & in quel punto,
 Ch'abbracciar la doueni, il vidi vn dardo
 Riuolgere in se stesso, è quello al petto
 Premersi disperato, nè pentirsi
 Poscia nel fatto, che le vesti, & anco
 La pelle trapassò, e nel suo sangue
 Lo tinse, e'l ferro saria giunto à dentro.
 E passato quel cor, che tu passasti
 Più duramente, se non ch'io gli tenni
 Il braccio, e l'impedij, ch'altro non fosse:
 Abi, lassa, e forse quella breue piaga
 Solo una proua fù del suo furore,
 E de la disperata sua costanza,
 E mostrò quella strada al ferro audace,
 Che correr poi douea liberamente.

Sil. Oh, ché mi narrì? Daf. Il vidi poscia allho
 Ch'intese l'amarissima nouella (ra,
 De la tua morte, tramortir d'affanno,
 E poi partirsi furioso in fretta,
 Per uccider se stesso, e s'haurà ucciso
 Veracemente. Sil. E ciò per fermo tieni?

Daf. Io nõ v'hò dubbio Sil. Ohime, tu no' l'seguiستی
 Per impedirlo? ohime, cerchiamo, andiamo,
 Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
 Dè per la vita mia restar in vita.

Daf. Io lo seguì, ma correa sì veloce,
 Che mi sparì tosto dinanzi, e'ndarno
 Poi mi girai per le sue orme. hor doue
 Vuoi tu cercar, se nõ n'hai traccia alcuna?

Sil. Egli morrà se no' l' trouiamo, abi, lassa:
 E sarà l'homicida ei di se stesso.

Daf. Crudel, forse t'incresce, ch' à te tolga

La

La gloria di quest'atto? esser tu dunque
 L'homicida vorresti? e non ti pare,

Che la sua cruda morte esser debb'opra
 D'altri, che di tua mano? hor, ti consola,
 Che, comunque egli muoia, per te muore.
 E tu sei, che l'uccidi.

Sil. Ohime, che tu m'accori, e quel cordoglio,
 Ch'io sento del suo caso, inacerbisce
 Con l'acerba memoria
 De la mia crudeltate,
 Ch'io chiamaua Honestate, e ben fù tale;
 Ma fù troppo seuera, e rigorosa:
 Hor me n'accorgo, e pèro. Daf. Oh, quel ch'io
 Tu sei pietosa tu, tu senti al core (odo.
 Spirto alcun di pietate? ò che segg'io?
 Tu piangi tu? superba? oh marauiglia?
 Che pianto è questo tuo? pianto d'Amore?

Sil. Pianto d'amor non già, ma di pietate.

Daf. La pietà messaggiera è de l'Amore,
 Come'l lampo del tuono. Ch. Anzi souente,
 Quando egli vuol ne' petti virginelli
 Occulto entrare, onde fù prima escluso
 Da seuera honestà, l'habito prende,
 Prende l'aspetto de la sua ministra,
 E sua nuncia Pietate, e con tai larue
 Le simplici ingannando, è dentro auolto.

Daf. Questo è pianto d'Amor, che troppo abò d. x.
 Tu raci? ami tu Siluia? ami, ma in vano.
 O potenza d'Amor giusto castigo
 Manda soura costei, misero Aminta.
 Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
 E ne le piaghe altrui lascia la vita,

Con

Con la tua morte hai pur trafitto al fine
 Quel duro cor, che non potesti mai
 Pungere viuendo. Hor, se tu spirito errante,
 (Si come io credo) e de le membra ignudo
 Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi.
 Amante in vita, amato in morte, e s'era
 Tuo destin, che tu fosti in morte amato;
 E se questa crudel volea l'amore
 Venderti sol con prezzo così caro,
 Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,
 E l'amor suo col tuo morir comprasti,
 Cho. Caro prezzo à chi'l diede, à chi'l riceue
 Prezzo inutile, e infame. Sil. O potess'io
 Con l'Amor mio comprar la vita sua;
 Anzi pur con la mia la vita sua, (di
 S'egli è pur morto. D. O tardi saggia, e tar-
 Pietosa, quando ciò nulla rileua.

 S C E N A S E C O N D A .

Nuncio, Choro, Siluia, Dafne.

IO hò sì pieno il petto di pietate,
 E sì pieno d'horror, che non rimiro,
 Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
 La qual non mi spauenti, e non m'affanni.

Cho. Hor, ch'apporta costui,
 Ch'è sì turbato in vista, & in fauella?

Nun. Porto l'aspra nouella

De la morte d'Aminta. Sil. Ohime, che dice.

Nun. Il più nobil Pastor di queste selue,

Che

Che fù così gentil, così leggiadro,
 Così caro à le Ninfe, & à le Muse,
 Et è morto fanciullo, ah, di che morte.

Cho. Contane, prego, il tutto, acciò che teo
 Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

Sil. Ohime, ch'io non ardisco
 Appressarmi ad udire
 Quel, ch'è pur forza udire; empio mio core,
 Mio duro alpestre core,
 Di che, di che pauenti?
 Vattene incontra pure
 A quei coltei pungenti,
 Che costui porta ne la lingua, e quiui
 Mostra la tua fieraZZa.
 Pastore, io vengo à parte
 Di quel dolor, che tu prometti al trui;
 Che à me ben si conuiene
 Più che forse non pensi, & io'l riceuo
 Come douuta cosa. hor tu di lui
 Non mi sij dunque scarso.

Nun. Ninfa, io ti credo bene,
 Ch'io sentij quel meschino in sù la morte
 Finir la vita sua,
 Co'l chiamar' il tuo nome.

Daf. Hora, comincia homai
 Questa dolente historia.

Nun. Io era à mezo'l colle, oue hauea tese
 Certe mie reti, quando assai vicino
 Vidi passar Aminta in volto, e in atti
 Troppo mutato da quel, ch'ei soleua,
 Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi
 Tanto, che'l giunsi, e lo fermai: & egli

Mi

Mi disse: Ergasto, io vò, che tu mi faccia
 Vn gran piacer: quest'è, che tu ne venga
 Meco per testimonio d'un mio fatto:
 Ma pria voglio da te, che tu mi legghi
 Di stretto giuramento la tua fede,
 Di startene in disparte, e non por mano
 Per impedirmi in quel, che son per fare.
 Io, (che pensato hauria oaso sì strano,
 Nè sì pazzo furor?) com'egli volse,
 Feci scongiuri horribili, chiamando
 E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
 Et Hecate notturna indi si mosse,
 E mi condusse, ou'è scosceso il colle,
 E giù per balzi, e per dirupi incolti
 Strada non già, che non v'è strada alcuna,
 Ma cala vn precipitio in vna valle.
 Qui ci fermammo. io, rimirando à basso
 Tutto sentij raccapricciarmi, e ndietro
 Tosto mi trassi: & egli vn cotal poco
 Parue ridesse, e serenossi in viso,
 Onde quell'atto più rassicurommi.
 Indi parlommi sì: E à, che tu conti
 A le Ninfe, e a i Pastor, ciò che vedrai.
 Poi disse, in giù guardando:
 Se presti à mio volere
 Così hauer io potessi
 La gola e i denti de gli auidi lupi,
 Com'hò questi dirupi,
 Sol vorrei far la morte,
 Che fece la mia vita:
 Vorrei, che queste mie membra meschine
 Sì fosser lacerate,

Ohime,

Ohime, come già foro
 Quelle sue delicate.
 Poi che non posso, e'l Cielo
 Dinega al mio desire
 Gli animali voraci, (glio
 Che ben verriano à tempo io prender vo-
 Altra strada al morire:
 Prenderò quella via,
 Che se non la deuota,
 Almen fia la più breue.
 Siluia, io ti seguo, io vengo
 A farti compagnia,
 Se non la sdegnarai:
 E morirei contento,
 S'io fossi certo almeno,
 Che'l mio venirti dietro
 Turbar non ti douesse,
 E che fosse sintra
 L'ira tua con la vita:
 Siluia, io ti seguo, io vengo. Così detto,
 Precipitossi d'alto
 Co'l capo in giuso, & io restai di ghiaccio.
 Daf. Misero Aminta. Sil. Ohimè.
 Cho. Perche non l'impedisti?
 Forse, ti fù ritegno à ritenerlo
 Il fatto giuramento?
 Nur. Questo nò, che sprezzando i giuramenti,
 (Vani forse in tal caso)
 Quàd'io m'accorsi del suo pazzo & empio
 Proponimento, con la man vi corsi,
 E, come volse la sua dura sorte,
 Lo presi in questa fascia di zendado,
 Che

Che lo cingeva; la qual non potendo
L'impeto, e'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase. Ch. E che diuenne
Del'infelice corpo? Nun. Io no'l sò dire,
Ch'era sì piú d'orrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarui,
Per nõ vederlo in pezzi. Ch. O strano caso.

Sil. Ohime, ben son di sasso,
Poiche questa nouella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiaua
A lui tolse la vita;
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amaua,
Togliesse à me la vita:
E vò, che la mi tolga,
Se non potrà co'l duol, almen co'l ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol, per fare in me vendetta
De l'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto,
Di signor piú infelice;
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo,
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta, e di pena.

Douea

Douea certo, io douea
Esser compagna al mondo
Del'infelice Aminta.
Poscia, ch'allhor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna à l'Inferno.

Cho. Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

Sil. Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne son'io:
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'aiuti à cercare
L'infelici sue membra, e à sepelirle.
Questo sol mi ritiene,
C'hor hora non m'uccida:
Pagar vò questo ufficio,
Poi ch'altro non m'auanza
A l'amor, ch'ei portommi:
E, se bene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pietà de l'opra, pure
Sò, che gli sarà cara

L'opra

L'opra di questa mano:

Che sò certo, ch'ei m'ama,

Come mostrò morendo.

Daf. Son contenta aiutarti in questo ufficio:

Ma tu già non pensare

D'hauer poscia à morire.

Sil. Sin què vissi à me stessa;

A la mia feritate: hor, quel, ch'auanza,

Viuer voglio ad Aminta:

E, se non posso à lui,

Viuerò al freddo suo

Cadauero infelice.

Tanto, e non più mi lice

Restar nel mondo, e poi finir à un punto

E l'essequie, e la vita.

Paster: ma, quale strada

Ci conduce à la valle, oue il dirupo

Và à terminare? Nun. Questa vi cōduce;

E quinci poco spatio ella è lontana.

Daf. Andiam, che verrò teco, e guiderotti (ri;

Che ben ramento il luogo. Sil. A Dio Pasto

Piagge à Dio; à Dio selue; e fiumi, à Dio.

Nun Costei parla di modo, che dimostra

D'esser disposto à l'ultima partita.

C H O R O.

Ciò, che morte rallèta, Amor restringi,

Amico tu di pace, ella di guerra,

E del suo trionfar trionfi, e regni:

E men-

E mentre due bell'alme annodi, e cingi,

Così rendi semblante al ciel la terra,

Che d'habitarla tu non fuggi, ò sdegni.

Non sono ire la sù, gli humani ingegni

Tu placidi ne rendi, e l'odio interro

Sgombri, Signor, da mansueti cori:

Sgombri mille furori,

E quasi fai col tuo valor superno

De le cose mortali un giro eterno.



72
ATTO QUINTO,
SCENA PRIMA.



Elpino, Choro.



VERAMENTE la legge, con
che Amore
il suo imperio gouerna eterna-
mente,

Non è dura, nè obliqua, e l'opre sue
Piene di prouidenza, e di mistero
Altri à torto condanna. ò con quant' arte
E perche ignote strade egli conduce
L'huom ad esser beato, e frà le gioie
Del suo amoroso Paradiso il pone. (li.
Quando ei più crede al fondo esser de' ma-
Ecco, precipitando, Aminta ascende

Al

Q V I N T O. 73

Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta, ò te felice
Tanto più, quanto misero più fosti:
Hor co'l tuo essemplio à me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, & empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

Cho. Quel, che quì viene, e il saggio Elpino, e par
Così d' Aminta, come viuo ci fosse, (la
Chiamandolo felice, e fortunato:
Dura conditione de gli amanti.
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morio al fin pietà ritroua
Nel cor de la sua Ninfa; e questo chiama
Paradiso d' Amore, e questo spera.
Di che lieue mercè l' alaro Dio
I suoi serui contenta Elpin. tu dunque
Insì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
De l' infelice Aminta? e vn simil fine
Sortir vorresti? Elp. Amici. state allegri;
Che falso è quel rumor, che à voi peruenne
De la sua morte. Ch. O che ci narri, e quā-
Ci racconsoli, e non è dunque il vero (20
Che si precipitasse? Elp. Anzi è pur vero,
Ma fù felice il precipitio; e sotto
Vna dolente imagine di morte
Gli recò vita, e gioia. egli hor si giace
Nel seno accolto de l' amata Ninfa,
Quanto spietata già, tanto hor pietosa;

D

E le

E le rasciuga da begli occhi il pianto
 Con la sua bocca. Io à trouar ne vado
 Montano, di lei padre, & à condurlo
 Colà dou'essi stanno: e solo il suo
 Volere è quel, che manca, e che prolunga
 Il concorde voler d'ambidue loro.

Cho. Pari è l'età, la gentilezza è pari;
 E concorde il desio: e'l buon Montano
 Vago è d'hauer nipoti, e di munire
 Di sì dolce presidio la vecchiaia:
 Si che farà del lor voler il suo.
 Ma tu deh Elpin, narra qual Dio, qual sor
 Nel periglioso precipitio Aminta ^{(te,}
 Habbia saluato. Elp. Io son contèto: vdate,
 Vdate quel, che con quest'occhi hò visto.
 Io era anzi il mio speco, che si giace
 Presso la valle, e quasi à piè del colle,
 Doue la cost'a face di se grembo:
 Quiui con Tirsi ragionando andaua
 Pur di colei, che ne l'istessa rete
 Lui prima, e me d'apoi rauuolse, e strinse
 E, proponendo à la sua fuga, al suo
 Libero stato, il mio dolce seruigio;
 Quãdo ci trasse gli occhi ad alto vn grido
 E'l veder rouinar vn'huom dal sommo,
 E'l vederlo cader soura vna macchia,
 Fù tutto vn punto sporgea fuor del colle
 Poco di sopra à noi d'herbe, e di spini,
 E d'altri rami strettamente giunti,
 E quasi in vn tessuto, vn fascio grande.
 Quiui, prima, che vrtasse in altro luogo,
 A cader venne: e, bench'egli co'l peso

Lo

Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse.
 Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
 Tanto d'impeto tolse à la caduta,
 Ch'ella non fù mortal; fù nondimano
 Graue così. ch'ei giacque vn'hora, e più
 Stordito affatto, e di se stesso fuori.
 Noi muti, di pietate, e di stupore,
 Restammo à lo spettacolo improviso,
 Riconoscendo lui: ma, conoscendo,
 Ch'egli morto non era, e che non era
 Per morir forse, mitighiam l'affanno.
 All'hor Tirsi mi diè notitia intiera
 De' suoi secreti, & angosciosi amori.
 Ma, mentre procuriam di rauuiarlo
 Con diuersi argomenti, hauendo in tanto
 Già mandato à chiamar Alfesibeo,
 A cui Febo insegnò la Medica arte,
 All'hor che diede à me la cetra, e'l plectro,
 Sopragiunsero insieme Dafne, e Siluia;
 Che (come intesi poi) giuan cercando
 Quel corpo, che credean di vita priuo.
 Ma, come Siluia il riconobbe, e vide
 Le belle guancie tenere d'Aminta
 Iscolorite in sì leggiadri modi,
 Che viola non è, che impalli disca
 Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
 Che pareà già ne gl'ultimi sospiri
 Esalar l'alma; in guisa di Beccante,
 Gridando, e percotendosi il bel petto,
 Lasciò cadersi in su'l giacente corpo;
 E giunse viso à viso, e bocca à bocca
 Cho. Hor non ritenne adunque la vergogna

D 2

Lei,

Lei, ch'è tanto seuera, e schiua tanto?
 Elp. La vergogna ritien debile amore;
 Ma debil freno è di potente amore:
 Poi, sì come ne gli occhi hauesse vn fonte,
 Inaffiar cominciò co'l pianto suo
 Il colui freddo viso, e fù quell'acqua
 Di cotanta virtù, ch'egli risenne;
 E gli occhi aprendo vn doloroso Ohimè
 Spinse dal petto interno;
 Ma quell'Ohimè, ch'amaro
 Così dal cor partisse,
 S'incontrò ne lo spirto
 De la sua cara Silvia, e fù raccolto
 Da la soaue bocca: e tutto quini
 Subito raddolcissi.
 Hor, chi potrebbe dir, come in quel punto
 Rimanessero entrambi? fatto certo
 Ciascun de l'altrui vita, e fatto certo
 Aminta de l'amor de la sua Ninfa?
 E vittosi con lei congiunto, e stretto?
 Chi è seruo d'amor, per se lo stimi,
 Ma non si può stimar, non che ridire.

Cho. Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori (no,
 Del rischio de la vita? Elp. Aminta è sa-
 Se non ch'alquanto pur grassiat'ha'l viso,
 Et alquanto dirotta la persona;
 Ma sarà nulla, & ei per nulla il tiene.
 Felice lui, che sì gran segno hà dato
 D'amore, e de l'amor il dolce hor gusta,
 A cui gli affanni scorsi, & i perigli
 Fanno soaue, e dolce condimento:
 Ma restate con Dio, ch'io vò seguire
 Il mio viaggio, e ritrouar Montano.

C H O R O .

Non sò, se il molto amaro,
 Che prouato hà costui seruèdo, amè
 Piangendo, e disperando, (do,
 Raddolcito puot'esser pienamente
 D'alcun dolce presente:
 Ma, se più caro viene,
 E più si gusta dopo'l male il bene;
 Io non ti chieggiò, amore,
 Questa beatitudine maggiore:
 Bea pur gli altri in tal guisa:
 Ne la mia Ninfa accoglia,
 Doppo breui preghiere, e seruir breue;
 E siano i condimenti
 De le nostre dolcezze
 Non sì graui tormenti,
 Ma soauì disdegni,
 E soauì ripulse,
 Risse, e guerre, à cui segua,
 Reintegrando i cori, ò pace, ò tregua.

Il fine dell'Aminta.

AMORE FUGGITIVO.



SCESA dal terzo Cielo,
 Io, che sono di lui Regina, e Dea,
 Cerco il mio figlio fuggitivo Amore;
 Quest' hier mentre sedea
 Nel mio grembo, scherzando,
 O fosse elette, o fosse errore,
 Con un suo strale aurato
 Mi punse il manco lato,
 E poi fuggì da me ratto volando,
 Per non esser punito.
 Nè sò doue sia gito.
 Io, che Madre pur sono,
 E son tenera, e molle,
 Volta l'ira in pietate,
 Vfar' hò poi per ritrouarlo ogn' arte;
 Cerc' hò tutto il mio Cielo in parte, in parte,
 E la sfera di Marte, e l'altre Rote,
 E correnti, & immote,
 Nè la suso ne' Cieli
 E luogo alcuno, ou' ei s'asconda, o celi.
 Tal, c'hor tra voi discende
 Mansueti mortali,
 Doue sò, che souente ei fa soggiorno,
 Per hauer da voi noua
 Se'l fuggitivo mio quà giù si troua,
 Nè già trouar lo spero
 Tra voi Donne leggiadre,
 Perche se ben d'intorno

Al

Al volto, & à le chiome
 Spesso vi scherza, e vola;
 E se ben spesso fiede
 Le porte di pietate,
 Et albergo vi chiede,
 Non è alcuna di voi, che nel suo petto
 Dar li voglia ricetto,
 Oue sol feritate, e sdegno siede;
 Ma ben hauerlo spero
 Ne gli huomini cortesi,
 De quai nissun si sdegna
 D'hauerlo in sua maggione
 Et à voi mi riuolgo amica schiera;
 Ditemi, ou' è il mio figlio?
 Chi di voi me l'insegna,
 Vò, che per guiderdone
 Da queste labbra prenda
 Vn bacio quanto passo
 Condirlo più soaue:
 Ma chi mel riconduce
 Dal volontario esiglio,
 Altro premio n'attenda,
 Di cui non può maggiore
 Darli la mia potenza,
 Se ben in don le desse
 Tutto'l Regno d'amore;
 E per le stigie i giuro,
 Che ferme seruarò l'alta promessa.
 Ditemi oue è il mio figlio?
 Ma non risponde alcun? ciaoun si tace,
 Non l'hauete veduto?
 Forse, ch'egli tra voi

Dimora

Dimora sconosciuto,
 E da gli homeri suoi
 Spiccato hauer dè l'ali,
 E deposto gli strali,
 E la faretra ancor depost' e l'arco,
 Onde sempre v'è carico,
 E gli altri arnesi alteri, e trionfali:
 Ma vi darò tai segni,
 Che conoscer à i segni,
 Facilmente il potrete.
 Amor, che di celarsi à voi s'ingegna,
 Egli ben che sia vecchio,
 E d'astutie, e d'etade
 Picciolo è sì, ch' ancor fanciullo sembra,
 Al viso, & a le membra,
 E in guisa di fanciullo
 Sempre instabil si moue,
 Nè par, che luogo troue, in cui s'appaghi;
 E là giuoco, e trastullo
 Di puerili scherzi,
 Ma il suo scherzar è pieno
 Di periglio, e di danno;
 Facilmente s'adira,
 Facilmente si placa e nel suo viso
 Vedi quasi in un punto,
 E le lacrime, e'l riso;
 Crespe hà le chiome, e d'oro,
 E in quella guisa à punto,
 Che fortuna si pinge
 Hà lunghi, e folti in sù la fronte i crini,
 Ma nuda hà poi la testa
 A gli opposti confini,

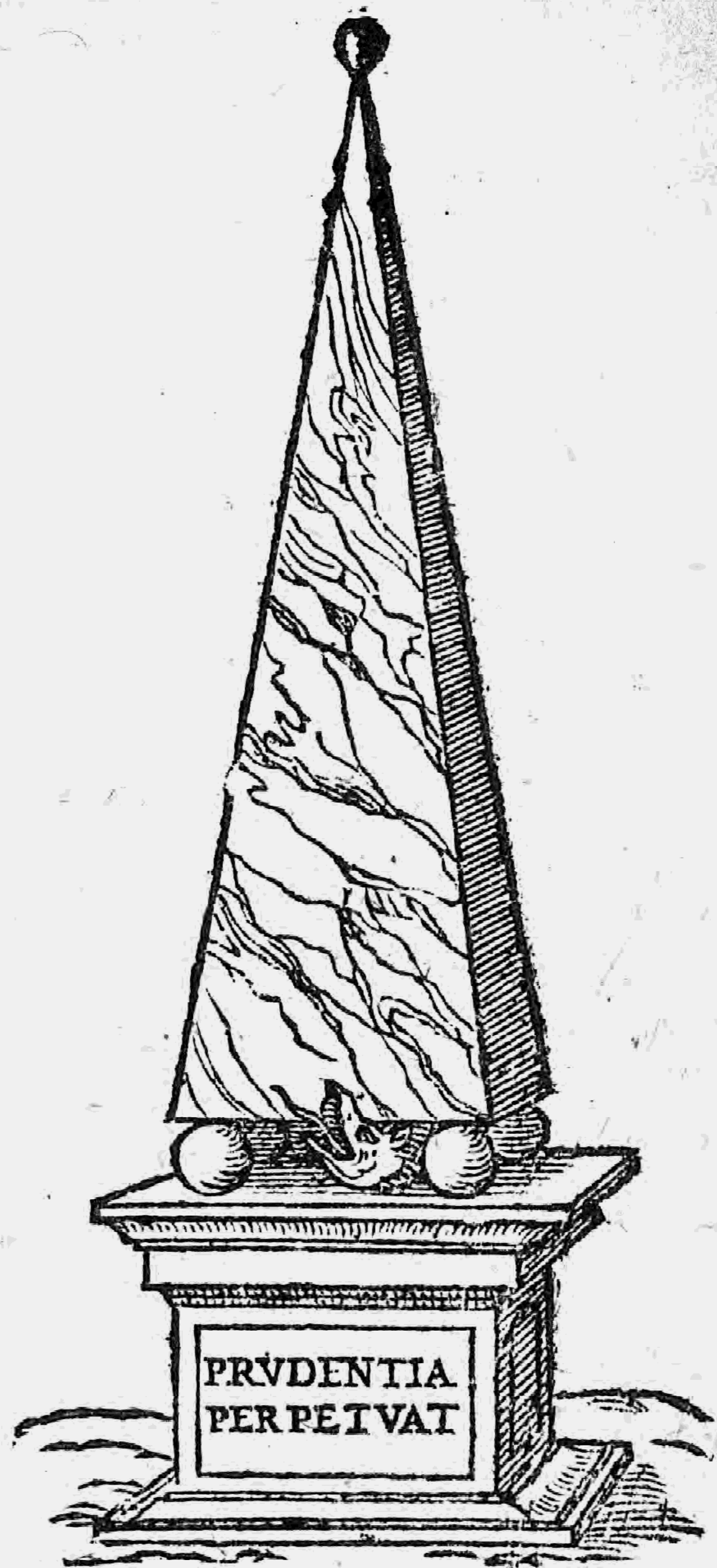
Il color del suo volto
 Più, che fuoco è viuace,
 Ne la fronte dimostra
 Vna lasciua audace
 Gli occhi infiammati, e pieni
 D'un'inganneuol riso
 Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio
 Quasi di furbo mira,
 Nè mai con dritto guardo i lumi gira;
 Con lingua, che dal latte
 Par, che si discompagni
 Dolcemente fauella, & i suoi detti
 Forma tronche e imperfetti
 Di lusinghe, e di vezzi
 E pieno il suo parlare;
 E son le voci sue sottili, e chiare,
 Hà sempre in bocca il ghigno,
 E gl'inganni, e la frode
 Sotto quel ghigno asconde
 Come tra fiori, & fior' angue maligno
 Questi dà prima altrui
 Tutto cortese, e humile
 Ai sembianti, & al volto,
 Qual pover peregrin' albergo chiede
 Per gratia, e per mercede;
 Ma poi, che dentro è ascolto
 A poco à poco insuperbisse, e fassa
 Oltre modo insolente,
 Egli sol vuol le chiaue
 Tener de l'altrui core,
 Egli scacciarne fuore
 Gli antichi albergatori, e'n quella vece

Ricener noua gente,
 Ei far la ragion serua,
 E dar legge à la mente,
 Così diuien Tiranno,
 D'ospite mansueto,
 E persegue, & ancide,
 Chi li s'op pone, & chi li fà diuieto.
 Hor ch'io v'hò dato i segni,
 E de gli atti, e del viso,
 E di costumi suoi
 S'egli è pur qui fra voi,
 Datemi prego del mio figlio auiso;
 Ma voi non rispondete?
 Forsi tenerlo ascoso à me volete?
 Volete, ah folli, ah sciocchi,
 Tener' ascoso amore;
 Ma tosto uscirà fuore,
 Da la lingua, e da gli occhi,
 Per mille indici aperti:
 Tal'io vi rendo certi,
 Ch'auerà quello à voi, ch'auenir suole
 A colui, che nel seno
 Crede nasconder l'angue;
 Che con gridi, e col sangue al fin lo scuopre;
 Ma poi, che qui nò'l trouo,
 Prima, ch'al Ciel ritorni
 Andrò cercando in terra altri soggiorni.

IL FINE.

370125

370125



IN FERRARA, Per Vittorio Baldini,
 Stampatore Camerale.
 M. D. CI.

5-

60.001.908